

IL MEDORO

TRAGEDIA

DI

Giovanni Delfino

Senatore Veneziano

PATRIARCA D' AQUILEA , E CARDINALE
DI S. CHIESA

DEDICATA

A S. E. P.

F. GIANNANG. M. PORTA

VESCOVO DELLE TERMOPOLI.



3.^a Edizione Napolitana

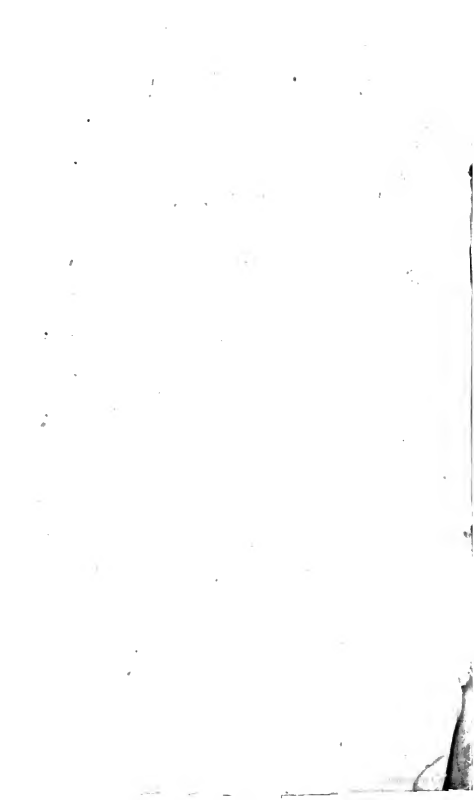
Volume I.^o

NAPOLI,

Pe' Tipi di NUNZIO PASCA

1833.







MONSIGNOR FRA GIOVAN ANGELO
MARIA PORTA DA CUNEO

VESCOVO DELLE TERMOPOLI

VICE-GRAN PRIORE DEL REAL MILITARE ORDINE
COSTANTINIANO ; E CONFESSORE
DI S. A. R. IL PRINCIPE DI SALERNO.



Eccellenza.

Intrapreso avendo la ristam-
pa delle tante rinomate Tragedie

del Patriarca d' Aquilea , e Cardinale di Santa Chiesa GIOVANNI DELFINO , ignote fin' adesso ai nostri Concittadini , avrei creduto defraudare all' E. V. R. ciò che per tanti titoli l'era dovuto , se poste non l' avessi sotto l' egida della valevole di lei protezione col dedicargliele.

È di fatti non potevano esse , qual parto di un tanto sublime luminaire di Santa Chiesa ritrovare garanzia maggiore , che in uno de' sublimissimi , che per le tante doti ne esulta la Chiesa tutta. L' ingegno am-

mirevole delle di lei dottrine ;
e le alte cognizioni delle belle
lettere che tanto la distingua-
no , era di ragione che andas-
sero tali opere fregiate dell' o-
norevolissimo nome di V. E.
R. nel di cui animo eccelso ,
quantunque piccolo il dono ,
spero incontrare gradimento.

Quindi le consagro all' E. V.
come ad uno de' giusti , e pas-
sionati protettori dell' eloquen-
za ; alla persona versatissima
ne' precetti di belle lettere ; in-
fine come a colui che nelle mie
tenui occupazioni per analogia
di esempi mi fu il più presente
nell' idea.

Trasportato io dunque da così lusinghiera speranza, prego l' E. V. R. di gradire benignamente i sinceri omaggi della mia profonda stima, rispetto, e venerazione, e mi creda per sempre.

Di V.^a E.^a R.^a

Napoli 16 Aprile 1833.

UNI.^o DEVOTIS.^o ed Os.^o SERVO

Giovanni Forni.

SONETTO

IN LODE DELLE QUATTRO TRAGEDIE

DEL

CARDINALE DELFINO

di

Niccola Leoncavallo.

Insidie trama , spezzator nefando
D' innocenza e virtude , a lei pudica
Il tiranno che rei sensi nutrica ,
Che fu cagion che i Re n'andaro in bando.



Sostiene il ferro nella destra , quando
Alla malnata in lui voglia impudica
Di Collatino la consorte amica .
S'oppon , di fedeltade a lui parlando.



Per te vegg'io restar , Cigno canoro ,
Mesta Cleopatra ; e fino al cor penètra
Il favellar di Cresò , e di Medoro.



Ah ! sì , che Apollo de' suoi dritti spoglio
Si fece allor , che a te donò sua cetra ,
E meco , disse , sicdi donno in soglio.

A' LETTORI.

Potrebbe alcuno per avventura maravigliarsi , che solamente ora dopo uno spazio così lungo di tempo siasi deliberato di appagare il desiderio de' letterati , pubblicando col mezzo di una ristampa le presenti nobilissime Tragedie del già Eminentissimo Sig. Cardinale Giovanni Delfino , Patriarca d' Aquileja , con ogni diligenza corrette , e dagli errori purgate , e in somma quali elle stanno negli Originali esattissimi del loro celebre Autore ; tanto più che varie copie , essendone uscite alla luce , ma guaste e corrotte , per non aver potuto ottenere gli Originali manoscritti , che gelosamente si custodivano presso dell' Illustrissimo e Reverendo Monsignor Dionigi Delfino Patriarca d' Aquileja , e nipote degnissimo del suddetto.

L' eminentissimo Sig. Cardinale Giovanni , quantunque versatissimo fosse in ogni genere di letteratura , e possedesse per-

setteamente quasi tutte le scienze divine, ed umane; come ampia fede ne fanno le molte, e voluminose Opere da lui scritte, nelle quali egualmente una seconda eloquenza, ed una squisita dottrina risplende; cosicchè fu egli sempre, e meritevolmente ammirato come un Personaggio di singolarissimo ingegno, in cui tanti, e sì rari pregi interamente accoppiaronsi, cioè di colto, e leggiadro Poeta, di eccellente Oratore, di profondo Teologo, di Filosofo naturale, morale, e politico perspicacissimo; ciò non ostante mostrò egli sempre tanta ripugnanza, o, per dir meglio, avversione, che le sue laudevollissime fatiche si pubblicassero in alcun tempo, che non solo questa sua ferma opinione dichiarò più volte a' suoi amici, e manifestolla eziandio ne' suoi scritti in più luoghi, specialmente nel Dialogo Apologetico che ora opportunamente premettesi alla presente impressione delle Tragedie; ma di più volle espressamente al Nipote, e Successore commetterla, incaricandolo con tutto l'impegno di custodire gelosamente i suoi inanoscritti, ne mai divulgarli, come si è detto. Qual poi stato sia il forte motivo che a ciò indotto abbia l'animo di quel dottissimo Soggetto, non

è cosa facile da determinare. O fosse che, avendo egli applicato a' poetici componimenti per suo privato esercizio prima di passare allo Stato Ecclesiastico, anzi ne' primi anni della sua gioventù, non giudicasse alla sua Dignità molto dicevole il pubblicargli; poichè per molti lustri gli avea per fino occultati alle persone più confidenti: o fosse che, avendo dappoi composte l'altre Opere più gravi, e importanti per onesto intertenimento in que' piccioli avanzi di tempo, e di ozio che gli permettevano le cure della sua vasta Diocesi, i pubblici, e privati maneggi, le intime corrispondenze co' più celebri Ministri di Stato, e con tanti Principi d'Europa, presso de' quali per la sua singolare dottrina, probità, e prudenza fu sempre in altissima estimazione; non le considerasse di quell'ultima perfezione onde con sicurezza esporle al vario, e più volte indiscreto giudizio degli Uomini: o finalmente ciò provenisse (lo che è più probabile) dalla impareggiabile moderazione dell'animo suo, che ritiravalo dal pensiero di procacciarsi con questo mezzo una gloria stimata vana, e tenevalo sempre mai colla mente occupato in altre più sode, più eccelse, e

magnifiche idee. Comunque fosse , , certissima cosa è , che questa sua fermissima volontà fu da lui al Successore commessa , e dal Successore a tutto potere eseguita ; non senza però fatica , avendo egli avuto sovente a respingere quel tenero , e generoso desiderio che gagliardamente spronava a non defraudare il gran Zio della gloria che dall' edizione dell' Opere sue gli sarebbe venuta , ne il mondo , dell' utilità che ne avrebbe ritratta : ma dette Tragedie furtivamente , ne si sa per qual modo , erano state trascritte , giravano intorno , crescendo sempre più di tempo in tempo il numero delle copie , e vana riuscendo ogni attenzione di raccoglierle , per essersi troppo moltiplicate , ed ormai sparse in paesi lontani. Per lo che molti valenti uomini , sotto l' occhio de' quali pervenuta era la copia di queste Tragedie , benchè mal conca , e piene di errori , come suole avvenire , e testè si è detto , o per fretta , o per ignoranza de' copisti , o per non intendersi bene e rilevarsi il carattere , conoscendo tuttavia il loro pregio , ricercavano con ogni premura più volte l' assenso , e gli Originali , per farle imprimere con decoro ,

e per ogni titolo della ragguardevolissima famiglia Delfino, che conservava cogli altri del Cardinale questo illustre tesoro. Non ha gran tempo però, ad onta di così religiosa custodia, che si videro le ridette quattro Tragedie nel Teatro Italiano, stampate in Verona, ed Utrecht, piene di difetti e vergognosi errori, che pervenute alle mani del suo successore, risvegliò nel suo animo giustamente una lodevolissima premura di riparare a così grave disordine con una ristampa, che alla gloria del suo gran Zio provvedesse; la quale ristampa, che co' legittimi Originali accuratamente collazionata, e fedelmente corretta, si è stampata in Padova, è quella che ci è pervenuta copia; che volendo far cosa grata alla nostra Patria, e soprattutto agli illustri lettori, di queste Tragedie, scritte in altissimo stile, con tanta eloquenza, dottrina, erudizione, e di così utili, e frequenti sentenze ornate, che chiaramente dimostrano l'ingegno, e la sapienza dell'insigne Autore, e quanto severo studio abbia egli fatto de' migliori Poeti Greci, Latini, e Italiani; ed a gran ragione impegnar debbono la curiosità de' letterati, che ci siam creduti nel dovere non defraudarvene la ristampa.

DIALOGO

SOPRA LE TRAGEDIE DEL SIG. CAR.

Giovanni Delfino

COMPOSTO DA LUI MEDESIMO

INTERLOCUTORI.



NICCOLO' SAGREDO *Cavalier , e Procura-*
tor di S. Marcò.

IL CAVALIER BARTOLOMEO VARISANO GRI-
MALDI SICILIANO.

IL CAVALIER FRA CIRO DE' SIGNORI DI PERS.

Sag. **P**ROVO gran soddisfazione, che sia-
mo venuti in questo giardino con libertà,
e con ozio , perchè possiamo , discorrere
fra noi sopra le Tragedie di quel nostro
amico che si è tenuto per tanto tempo

celato, tacendo anche co' suoi più confidenti.

Grim. Veramente egli si è tenuto tanto celato, che non saprei ritrovare un' altro esempio di tanta, e così lunga severità; e se uno de' Signori suoi fratelli, e certo senza l'assenso suo, non lo palesava, starebbe occulto ancora; ma mentre si è veduto scoperto, e ha saputo, ch' erano fuori copie d' alcune sue composizioni, ha deposto in parte il rigore; ma non vuole già, che si parli di stampe, nè sopra i suoi versi, nè sopra le sue prose.

Pers. In questa parte io non posso riprenderlo, mentre uguale è stata pure la deliberazione mia nelle mie poesie, benchè abbia molte volte avuto gagliardi eccitamenti di porle sotto 'al torchio.

Sag. In ciò egli è certo più che risoluto. Ma passiamo a dir qualche cosa delle sue Tragedie, e parliamone con quell'ordine col quale da lui sono state composte; e principiate voi Signor Pers, così essendo conveniente.

Pers. Non è altra convenienza che quella dell' ubbidire. Dirò dunque, ch' egli, come a me disse, leggendo, mentre era giovane, l' Alcina del Testi, deliberò di far esperimento di se stesso nel com-

porre un Dramma , e volle trarlo pure dall' Ariosto , onde prese per soggetto Medoro. Dopo composto , seguitando il suo genio , lo seppellì in un cassetto , e restò sepolto per tredici o quattordici anni. Finalmente essendo io nella sua casa , dove mi fermai molti giorni , ed avendo avuto sentore da uno de' Signori suoi fratelli di quel Dramma , tanto lo pregai , che me lo lasciò vedere. Io lo lessi più volte , e sempre con più gusto ; e mi parve di conoscere , che egli avesse abilità per le Tragedie , onde lo persuasi vivamente e allora colla voce , e poi dopo molte volte con lettere , ad applicarsi a quel genere di poesia svegliando soggetti più grandi del Medoro , e col trarli dall' Istoria , ch' è quella che comanda con impero , che si creda ciò che il Poeta descrive , onde si muovono più gli affetti negli accidenti veri , che nei favolosi : e lo persuasi pur' anche , se non ad astenersi in tutto dalla rima ; fuor che nei Cori , a servirsene più parcamente , poichè il Medoro è rimato assai , mentre lo fece essendo giovane ; e in quella età si gode più delle cose più fiorite.

Sag. Credete voi , che importi molto l'astenersi dalla rima ?

Per. Alcuni hanno creduto, che si debba astenersene totalmente; sopra di che ha scritto il Corradino. Alcuni altri vogliono, che sia meglio valersene; e a favore di questa opinione ha scritto il Pallavicino. Abbiamo esempi per una parte, e per l'altra; e il Chiabrera parlando sopra i Drammi dice, che si può far bene in un modo, e nell'altro: e mi è piaciuto, che egli che ha composto più Tragedie, sia camminato per l'una, e per l'altra strada: ma se io dovessi farne una sola, eleggerei piuttosto il tralasciare la rima; parendomi, che meglio si sostenga quella gravità ch'è propria della Tragedia; della quale fu detto:

Omne genus scripti gravitate Tragedia vincit. (Ovid.)

Grim. Ma pare a voi, che il Medoro debba intitolarsi Tragedia, o Tragicommedia?

Pers. Questo è un dubbio che è caduto nella mente dello stesso Autore, e volle onorarmi col rimettere la decisione a me, e io lo dichiarai Tragedia. Non parlo del fine lieto, poichè so, che ad alcuno di voi non cade in pensiero, che nasca il dubbio per questo capo, mentre avete letto le Tragedie di fine lieto che sono in Euripide, e sapete, che

Aristotile di ciò parlando ha detto: *Il-
li quidem decipiuntur ob idipsum, quo
Euripidem damnant, quia Tragœdia-
rum suarum plures in felicitatem termi-
nentur; id quod omnino ex arte est.*
Il riflesso cadeva piuttosto per essere in
quel Dramma Cori di Pastori, e di Pa-
storelle, e qualche altra cosa che muo-
ve dubitazione; tuttavia non trovando
io fra i Tragici Greci ricevuto il nome
di Tragicommedia, che non si trova se
non in Plauto, e mentre anche il Ci-
clope di Euripide, che ha molto del
Comico, ha ricevuto il nome di Trage-
dia, e levando l'agnizione in Medoro
la opposizione, quanto a lui, fui di
parere, che dovesse intitolarsi Tragedia,
onde se in ciò vi è errore, l'errore è mio.

Grim. Alla sentenza di così gran giudice
ciascuno deve acquetarsi, e l'agnizione
in Medoro a ciò serve molto, e mi è
piaciuta anche per altri risguardi, per-
chè con essa si osserva il costume, ed
il decoro in Angelica, mentre il Poeta
dee sempre procurare, che il costume
sia buono; ch'è una delle quattro leg-
gi che ha posto Aristotile sopra il co-
stume, volendo egli, che sia buono,
conveniente, simile, ed eguale.

Sag. Giacchè avete toccato questo punto,

ditemi per grazia, che cosa credete che Aristotile abbia inteso, quando ha detto, che il costume deve avere quelle quattro condizioni.

Grim. La risposta non è facile, mentre per quello che appartiene particolarmente alla bontà del costume, *adhuc sub judice lis est.* Non si può dire, che Aristotile abbia voluto dire, che il costume sia buono in tutte le persone della Tragedia, perchè questo repugna alle Tragedie ch'egli ha letto. Medea, che uccide i proprii figliuoli, Atreo, che fa mangiare i figliuoli al fratello, non si può mai dire, che sieno di costume buono: e molti altri esempj potrei sopra di ciò addurre: nè in questa parte può, nè deve il Poeta prendersi libertà di mutare. Alcuni hanno creduto, che Aristotile intenda di prescrivere, che il costume sia buono in quella persona della Tragedia sopra la quale cade principalmente la commiserazione: ma questo pure non si accorda con quello che abbiamo nella Poetica di Aristotile, nè colle Tragedie da lui vedute. Io tengo, che la parola di *buono* voglia dire la perfezione, e quasi l'Idea di quel costume che si rappresenta un Tiranno, si trovi l'Idea della Tirannide,

se un superbo l' Idea della Superbia , e così negli altri affetti o buoni , o rei. Serve a questa opinione mirabilmente un passo di Aristotile stesso , che dice così : *Poeta iracundos , desidesque dum imitatur , hujusmodique alia circa mores habentes , probitatis quidem , atque iracundiæ exemplum proponere debet.* Ogni costume dunque ritiene i gradi proprii della sua natura , o della sua effigie , e chi saprà trovarli , potrà dire di avere adempito secondo questa opinione la prima regola di Aristotile.

Pers. A me non dispiace questa interpretazione ; ma per verità più me ne piace un' altra , che anderò spiegando. Aristotile vuole , che il Poeta aggrandisca l' azione con cose inventate da lui , e questa è la parte Episodica : ed io credo , che egli dicendo , che il costume deve esser buono , abbia voluto intendere di quei costumi che introduce il Poeta , e ch' è in sua libertà d' introdurli o buoni , o cattivi ; e non già che muti i costumi di Medea , nè di Atreo. Parmi , che Aristotile abbia spiegato ; questa essere la sua intenzione , assai chiaramente , dove riprende Euripide , perchè nella Tragedia dell' Oreste abbia posto cattivo costume in Menelao

senza necessità , e queste sono le sue parole : *Exemplum improbi moris , sed alioqui minime necessarium , in Oreste Menelaus*. Si consideri in Euripide la costituzione , o la condotta di quel soggetto , e si vedrà , che volendolo condurre con quelle azioni , ed invenzioni colle quali lo ha condotto , gli conveniva necessariamente rappresentare Menelao persecutore del nipote , ed in conseguenza reo , mentre Tindaro senza l'ajuto di Menelao non avrebbe potuto condurre Oreste in pericolo di morte : e Aristotile non lo riprende , perchè avendo libertà di condurre il soggetto in altro modo , e senza far apparire Menelao di cattivo costume , non l'abbia fatto : e spiega in un altro luogo della sua Poetica intorno a ciò la sua intenzione : *Recte increpatur , cum nulla necessitate cogente , præter rationem aliquo quis utatur , sicut Euripides Egisthi nequitia , et in Oreste , Menelai*. Il costume adunque ch'è in nostra podestà , dobbiamo introdurlo buono ; e se alcuna volta s'inventa , o si narra qualche azione cattiva , come nel Medoro è quella che si racconta di Artabano , il fine deve essere per dimostrare l'infelicità , e la pena della scelleraggine ; mentre chi

non ha mira nello scrivere all' utilità de' viventi , e de' posteri , merita ogni gastigo.

Sag. Mi piace la ponderazione ; e se sopra la bontà del costume non avete da dir altro , seguitate , Signor Grimaldi , il discorso sopra l' altre condizione pur del costume.

Grim. La seconda qualità del costume è , che sia conveniente. Questa parte non è difficile da intendere ; ed Orazio ce la spiega chiaramente in questi versi :

*Qui didicit patriæ quid debeat , et
quid amicis ;*

*Quo sit amore parens , quo frater
amandus , et hospes ;*

*Quod sit conscripti, quod judicis offi-
cium ; quæ*

*Partes in bellum missi Ducis ; ille
profecto*

Reddere personæ scit convenientiæ cuique.

Saprà dunque bene usare la convenienza nel costume quel Poeta che saprà ben' intendere , e ben considerare la qualità , il paese , ed ogni altra condizione del personaggio che egli introduce , poichè in tal modo saprà rendere e benevolo , e odioso qualsisia personaggio :

*Respicere exemplar vitæ , morumque
jubebo*

Doctum imitatorum , et veras hinc ducere voces.

La terza condizione del costume è , che egli sia simile ; e ciò riguarda le persone che si tolgono dall' istoria , o dalla favola nota , le quali bisogna dipingere, come le troviamo , onde non ci è lecito mutare i loro noti costumi ; di che pure abbiamo il precetto chiaro in Orazio, dove dice :

*Si forte reponis Achillem ;
Impiger , iracundus , inexorabilis , acer,
Fura neget sibi nata , nihil non arroget armis.*

Sit Medea ferox , invictaque , flebilis Ino ,

Perfidus Ixion , Io vaga , tristis Orestes.

Se vorremo formare una Tragedia con descrivere in essa Ercole timoroso , o Ulisse imprudente ,

Romani tollent equites , peditesque cachinnum.

La quarta condizione è quella della egualità , la quale ci obbliga al conservare i personaggi che sono introdotti da noi nel Dramma , in quel grado di costume nel quale si sono posti nel principio ; sopra di che ci ha detto Orazio :

Servetur ad imum

Qualis ab incepto processerit , et sibi constet.

È vero però , che alcune volte l'ineguaglià è propria , quando s' introduce qualche persona per natura leggiera , o incostante , o che per altro muti propriamente i pensieri , e Aristotile ci dice , che tale ineguaglià è uguale. Egli ci porta l' esempio della ineguaglià del costume nella Ifigenia in Aulide di Euripide : *Inæquabilis Ifigenia in Aulide , ut cui posterior supplicatio priori non consonat.*

Sag. Veramente chi legge quella Tragedia , osserva una ineguaglià di costume che molto difficilmente può ritrovar difesa ; poichè ci dimostra Euripide Ifigenia , quando sa di dover essere sacrificata , tutta mesta e languente , e con amarissime lagrime supplica il Padre a non volere la sua morte , raccordandogli , che ella è la sua primogenita , e gli rammemora le tenerezze passate , ed in somma dice quanto sa per intenerirlo ; e pochi momenti dopo ella mostra di non temere la morte , e si dichiara prontissima al morire : consola ella stessa la madre , e dimostra una eroica , e inimitabile costanza ; nè si comprende la causa di tale mutazione. Esempio , che

insegna , che è difficile il non peccare nel costume , poichè è parte che ricerca molto giudizio , ed il giudizio è un seme sparso dal Cielo sopra la terra con tanta rarità , che quelli che hanno potuto raccoglierne un poco , possono chiamarsi sommamente fortunati. Ma del costume si è detto quanto basta , ed anco del Medoro. Passiamo alla Lucrezia , soggetto che egli scelse giudicandolo nobile , e grande , ma che scelse pure per inscrivvi il glorioso martirio , come ha fatto con pochi , ma efficaci versi , della Marchesa Lucrezia moglie del Signor Marchese Pio Enea degli Obizzi ; la quale , com' è noto , provò la fiera di un' empio non dissimile a quella di Sesto , e da quel barbaro fu trucidata , perchè non volle macchiare il letto maritale ; ondè con ragione la Città di Padova le ha innalzato per pubblico Decreto con un glorioso Elogio un nobile Sepolcro : ma più nobili , e più ferme sono le statue che innalzano gli scrittori.

Pers. Egli mi disse , che nel tessere quella Tragedia aveva incontrato in qualche difficoltà sopra l' introdurre in essa il Re Tarquinio , padre di Sesto , mentre l' istoria non lo fa per alcun modo partecipe di quell' azione , ben conoscendo

egli , che senza qualche aggiustata invenzione avrebbe urtato nella censura di Aristotile , il quale dice , che quella parte del Dramma che può levarsi senza guastare il tutto , non è sua parte ; ma si levò le difficoltà col prodigio del serpente , tratto pure dall' istoria : poichè , sbben' è cosa che era lecito l' inventarla , l' abbiamo in Tito Livio nei tempi dello stesso Re Tarquinio , il quale palesando a Sesto le voci proferite dall' Ombra di Tullio , e nascendo da quella notizia in Sesto la risoluzione o di superare la castità di Lucrezia , o di ucciderla , diviene in tal modo il Re Tarquinio parte dell' azione.

Grim. Questo cammina bene ; ma non so perchè egli non abbia terminata quella Tragedia colla morte di Lucrezia , che vuol dire nella ottava scena del quinto atto.

Pers. Se in ciò avesse errato , io sono il reo , e lo dico ingenuamente. Egli la terminò appunto coll' ottava scena del quinto atto , ma disse a me , che era stato molto dubbioso sopra l'aggiugnere quelle poche , e breve scene che ha poi aggiunte , e mi chiese il mio parere. Io presi tempo a rispondere , e lessi più

volte la Tragedia , e poi lo consigliaſſe ad aggiugnerle.

Grim. So , ch'è temerità il non cedere alla vostra sola opinione senza chiederne le ragioni : ma perchè a prima vista a me pare , che la caduta dei Tarquinii ſia un'altra azione , vi prego a spiegarle.

Pers. Sopra l' unità dell' azione vi ſarebbero da dire varie cose , ma per ora dirò ſolamente , che la catastrofe dei Tarquinii è cosa tanto dipendente dalla morte di Lucrezia , dalla quale nacque ; che non può dirſi propriamente azione ſeparata , nè tutte le Tragedie antiche terminano colla morte della persona principale : e Sofocle nell' Ajace fa un' atto intero dopo la morte di Ajace.

Grim. Io cedo all' autorità ; ma giurerei , conoſcendo il vostro 'giuſtiſſimo animo , che quando avete dato quel voto , eravate ſdegnato contro i Tarquinii , onde gli avreſti voluti vedere impiccati.

Pers. Certo è , che mi piaceva , che con quelle ſcene ſi dimoſtraſſe , che il Cielo ſa punire gli empj , e che la fortuna è finalmente inimica dei ſuperbi ; onde reſtai molto ſoddiſfatto nel veder terminata quella Tragedia con quella moralità colla quale termina.

Sag. Mi accorgo , che il Sig. Grimaldi

tace per rispetto, ma che non è del tutto vinto. Io non saprei decidere questo punto, se non col dire, che quelli ai quali piace, che termini la Tragedia colla morte di Lucrezia, la leggono solamente insino all'ottava scena, e lasciano il resto per quelli che sono dell'altra opinione. Ma se non avete da dir altro sopra la Lucrezia, passiamo alla Cleopatra.

Pers. Nello scegliere per soggetto la Cleopatra ha considerato, che la caduta dell'Imperio dell'Egitto, e con esso di una Regina descritta dalle istorie d'altissimo spirito, la rovina, e la morte di Marc'Antonio, e il dono che può dirsi, che ha fatto in quel tempo la fortuna ad Augusto dell'Imperio del Mondo, sono materie aggiustate al Poema Tragico. Ha inventato diverse cose, ma senza violare l'istoria, la quale non resta violata nè coll'aggiugner cosa che non si oppongano alla istoria stessa, nè coll'alterare qualche circostanza che non muti la sostanza del successo. Abbiamo dalle istorie, che Augusto trattasse con Cleopatra in modo che poteva dare a lei occasione di sperare di sostituirlo ad Antonio, e ch'ella poi giudicandosi ingannata, corresse con precipizio alla morte

col mezzo degli Aspidi , che gli storici non sanno affermare come gli avesse , mentre dicono in ciò varie cose. La promessa di Augusto di prenderla per Moglie è invenzione , ma non altera punto il successo ; e mentre a lui compliva il tacere gli ardori patiti , e la promesse stessa , potevano gli storici o non averla saputa , o non averla voluta scrivere ; e molto proprio modo di aggiungere alla istoria è appunto il dir cose che gli storici potevano o non saperle , o non averle volute scrivere , e che possono star unite con quelle che hanno scritto ; e in questa parte la libertà del Poeta è certo amplissima , come pur'anche di mutar qualche cosa ; e perciò Aristotile ha detto : *Non omnino quærendum est , ut vulgatæ fabulæ in quibus Tragædiæ sunt , ad unguem retineantur.*

Sag. Ma se la memoria non m' inganna , non fu dato ad Ottaviano il nome di Augusto , se non in Roma dopo ritornato dall' Egitto.

Pers. E per questa cagione egli volendosi valere di quel nome , come più nobile , e più aggiustato al verso , ha detto con lecita mutazione , che le schiere gli diedero il nome di Augusto in Egitto.

Mi è pur' anche piaciuto il vedere, che dentro allo spazio di un giorno, senza l'ajuto neppur della notte, Cleopatra passa con verisimilitudine dall' infelicità alla felicità, e dalla felicità al precepi- zio con doppia catastrofe: e mi sono piaciuti pure quegli Episodii, con dot- trine sottilissime, e con chiarezza spiegate.

Sag. Ma vi sono alcuni che dicono, che gli Episodii che escono dall' azione, non sieno proprii, e che non sieno propor- zionate alla scena le materie scientifiche; e sopra di ciò sentirò con molto gusto il parere dell' uno, e dell' altro di voi.

Pers. Dirò il mio; ma per dirlo bisogna, che spicchi brevemente la materia degli Episodii. È cosa certa, che nelle Trage- die Greche si dava il nome di Episodio a quella parte di Tragedia ch'è dopo il primo Coro insino al fine dell' ultimo; che sarebbe presso di noi dal fine del primo atto insino al principio del quin- to; mentre nel quarto atto terminano ordinariamente i Cori: e se in alcune Tragedie anche antiche si vede il Coro nel fine del quinto Atto, sarà di pochi versi, e non s'intende Coro intero. Gli antichi chiamavano Prologo quella parte di Tragedia ch'è avanti il primo Coro, ed è parte necessaria del Dramma, anzi

è come il capo , e volevano , che contenesse la sostanza dell' azione , cosicchè fosse in esso almeno accennata ogni cosa , ed ogni persona principale della Tragedia ; il che però non è sempre stato da loro osservato. Nell' ultima parte , che chiamavano Esodo , e che a noi è il quinto atto , mettevano lo scioglimento , e il fine dell' azione : e nelle parti di mezzo , che sono in tre atti , e dagli antichi chiamate Episodiche , metteva il Poeta tutte le cose che giudicava proprie per arrivare allo scioglimento ; ed era come un riempimento dell' azione. Aristotile nella sua Poetica , nella quale egli si è molto applicato ad insegnare le regole della Tragedia , riceve l' Episodio in questo senso. È però vero , che in alcuni luoghi lo riceve in senso diverso , mentre alcuna volta lo prende per quelle cose che sono accadute avanti all' azione , e che si raccontano nel Dramma per dilucidare , e per riempire : e tale è nella Cleopatra la narrativa che Augusto fa ad Agrippa delle sue vittorie sopra l' Egitto , e della caduta , e della morte di Mare' Antonio ; con che non solo riempie , ma si dimostra lo stato delle cose allora presenti. Prende pur' anche Aristotile alcuna volta l' Episodio

per quelle cose che sono accennate nel tempo dell' azione , ma in luogo distante , e che si fanno raccontare da qualche persona , o messo : ed alcuna volta finalmente egli chiama Episodio le aggiunte del Poeta al fatto. Ora per dire se nel tessere della Tragedia le parti , sia lecita qualche digressione, che nasca però propriamente , e non fuori di proposito per trattare qualche nobile materia , parmi , che gli antichi maestri lo insegnino chiaramente. Euripide nella sua Tragedia intitolata le Supplici , l' azione della quale non consiste in altro , che nelle preghiere fatte a Tesco da Adrasto Re degli Argivi , e dalle madri degli estinti nella guerra di Tebe , perchè sforzasse Creonte a conceder a' loro cadaveri la sepoltura ; in quella Tragedia , dico , egli introduce un' Araldo che viene da Tebe. Mentre egli dimanda , chi sia il dominatore di Atene , Tesco risponde , che Atene non ha dominatore , ma ch'è Città libera , in cui l' Imperio è del Popolo ; e da ciò fa nascere un' Episodio , nel quale si discorre , se sia migliore il governo Democratico , o il Monarchico , e dice molte belle cose per l' una parte , e per l' altra ; Episodio , che non è stato giudicato da Euripide improprio , nè

si trova , che da Aristotile sia stato ripreso. Potrei portar altri esempj , ma lo credo superfluo. Dirò bensì, che nella Tragedia tali Episodj debbono essere di materie peregrine e nobili ; mentre chi non fuggirà nelle Tragedie le materie umili , non potrà certo sperare molta lode : ed una delle principali cagioni per le quali è stato conceduto a Sofocle il primo luogo fra i Tragici Greci , è certo perchè egli più di ogni altro ha tratto fuori dalle Tragedie le fievolezze, e le bassezze. Che poi le dottrine filosofiche non sieno proprie , non credo , che si possa dire , mentre della Poesia in generale non si può dire certamente, essendo i più celebrati versi di Virgilio quelli del sesto dell' Eneide , dove con alta filosofia dice :

Principio cœlum , ac terras , camposque liquentes ,

Lucentemque globum Lunæ , Titaniaque astra

Spiritus intus alit ;
con quel che siegue.

Non entro a parlare di Lucrezio, nè di Manilio , perchè mi potrebbe esser detto , che debbono chiamarsi piuttosto Versificatori , che poeti ; mentre anche Aristotile dice , parlando di Empedocle,

che scrisse molto cose filosofiche in versi , *Physicus potius , quam Poeta merito vocandus est*. Ma entrando nelle Tragedie , e lasciando da parte i passi filosofici che si trovano sparsi per le Tragedie antiche , dirò solamente , che Aristotile dove parla del costume , riprende Euripide , perchè in una delle sue Tragedie , che è tra quelle che si sono perdute , fa , che Menalippe , giovinetta non ammaestrata negli studii filosofici , dice cose tratte dalla più profonda filosofia ; dal che si vede chiaro esser mente di Aristotile , che le dottrine filosofiche sieno proferte da persone capaci , e non di escluderle dalla Tragedia , mentre riprende Euripide , perchè abbia peccato nella convenienza del costume ; e perciò in quel tocco filosofico sopra l'anima universale detto da Ergonda nella terza scena del primo atto , il nostro amico , giacchè si è principiato a nominarlo così , ha voluto , ch' ella si dichiari , ch' era dottrina di suo padre , ch' era stato , com' ella dice , tra i più dotti dell' Egitto. Io però tengo , che anche le Donne ammastrate nelle Corti , o per altro virtuose , possano dire qualche cosa non volgare. E sopra il punto delle dottrine dirò pure,

che Quintiliano loda per questo capo Euripide ; e queste sono le sue parole : *Sententiis densus , et in iis quæ a Sapientibus tradita sunt , pena ipsis par.* Ben' è vero , che bisogna , che le dottrine sieno spiegate con chiarezza.

Grim. Io sono dell' istesso parere in tutto: ma se volevano gli antichi , che quella parte di Tragedia ch'è avanti al primo Coro , contenesse i fondamenti dell' azione , e se dopo il primo Coro si entrava nella parte Episodica , pare , che ne nasca ; che non abbiano luogo gli Episodii nel primo atto.

Pers. Crederei, che potesse sciogliersi questa difficoltà colla differenza nella lunghezza del primo atto da noi agli antichi , mentre si osserverà nelle Tragedie , antiche molto breve quella parte , ed in molte Tragedie di una scena sola ; onde in quella brevità non potevano , nè dovevano aver luogo le digressioni: ma mentre noi estendiamo il primo atto con molte scene , e lunghe , non ho per inconveniente alcuno , che quando non si tralasci di soddisfare all' obbligo già discorso , s'introduca anche in esso propriamente qualche Episodio.

Sag. È tempo , che passiamo al Crespo , ch'è quelle delle Tragedie del nostro

amico , che a me piace sopra le altre , e ch' è quella che ha composto con risoluzione , che sia l' ultima. È vero , che il Cresò , benchè sia corso un' anno è mezzo dopo che lo ha composto , non è ancora mai uscito dal suo gabinetto , dove io l' ho letto ; e perciò non avendo sentita ancora l' opinione di altri , non so se nel compiacimento straordinario che ho ricevuto nel leggerlo , io mi possa essere ingannato.

Grim. L' ho letto io pure ; e se dicessi di essermi portato a questo effetto in quella Città dove egli ordinariamente dimora non direi bugia.

Pers. E io non avendo potuto per le mie indisposizioni andar a ritrovarlo , non l' ho veduto ; onde siccome sono stato pronto a discorrere sopra l' altre sue Tragedie da me lette , così sopra il Cresò farò la parte di uditore.

Sag. Ma che dite voi , Signor Grimaldi , circa la mia opinione della superiorità che tiene il Cresò sopra l' altre sue Tragedie ?

Grim. Io dico , che nel costume , e nella sentenza , colla proporzione dovuta alle materie , mi pajano tutte uguali ma nell' invenzione parmi , che il Cresò sia superiore , e non poco , essendo una tes-

situra di più fila che si congiungono insieme in modo , che la diversità delle azioni non può essere ragionevolmente opposta.

Sag. Ma giacchè avete toccato il punto dell' unità dell' azione , desidero , che ne parliamo un poco , essendo a parer mio una delle più essenziali , e forse delle meno intese regole della Tragedia , e della quale Aristotile ne ha parlato molto oscuramente.

Grim. Si contenti di spiegare in qual modo sia da lei inteso questo punto dell' unità.

Sag. Noi troviamo in Tragedie antiche più azioni , e alle volte anco non hanno quella dipendenza , e unione che pare si richieda : e ciò pure si osserva nella Tragicommedia del Cavalier Guarini , nella quale non si trova , come dipendano l' una dall' altra , e si uniscano insieme le azioni di Dorinda con Silvio , e di Amarilli con Mirtillo ; della quale libertà non voglio discorrere , perchè io credo facilmente precetti anco quelle cose , che pajano errori negli uomini che hanno saputo vincere coi loro scritti il tempo , e l' invidia. Ma se Aristotile ha detto , che la favola deve essere una , non avrebbe detto così , quando fosse

proprio l'insertire in una Tragedia due azioni, l'una delle quali si potesse levare, senza guastar punto l'altra. Non è nè pure stato creduto da eruditi espositori della sua Poetica, ch'egli abbia voluto astrignere il Poeta così rigidamente ad una azione, che non possa entrare in alcun' altra: e ciò tanto più si deduce, mentre avendo egli vedute le Tragedie Greche, in molte delle quali si trova più di un azione, non le ha per questo capo riprese. Per dilucidare meglio questa materia, ne porterò un'esempio. Fra le molte Tragedie di Euripide abbiamo quella di Ercole Forsennato, trasportata pur anche nella lingua latina da Seneca; le Tragedie del quale, come è noto, sono in Euripide, o in Sofocle, o in Eschilo. In quella Tragedia, altra è l'azione di Ercole, quando uccide Lico in vendetta della ingiuria da lui fatta a Megara moglie dell'istesso Ercole, ed altra è l'azione pur d'Ercole, quando infuriato per opera di Giانونe uccide la propria moglie, e i proprii figliuoli; onde non è in quella Tragedia la singolarità d'azione, che pare richieda Aristotile, mentre sono due azioni che non dipendono nè pure l'una dal-

l'altra , onde si sarebbono potute anche fare di esse , due separate Tragedie. Sopra questo punto difficile so , che alcuni hanno creduto , che l' unità nella Tragedia , o sia di lieto , o sia di mesto fine , consista nell' unità del pericolo nel quale cade la persona principale , e che se vi sono più pericoli , ella dall' uno cada nell' altro per necessità , mentre in tal modo non termina l' azione col fine del primo pericolo ; ma questa opinione non si accorda cogli esempj di alcune Tragedie antiche. Altri hanno detto , che l' unità dell' azione perfetta , ma che questa può essere ajutata da altre azioni imperfette ; ma pure abbiamo dei Drammi accreditati che hanno più di una azione , con principio , mezzo , e fine. Il Castelvetro dice una cosa che a me piace in questo proposito , ed è , che nella Tragedia non sono improprie più azioni , perchè ella per sua natura non le ammetta , ma perchè essendo obbligata al giro di un Sole , ed a strettezza di luogo , molto difficilmente possono spiegarsi con proprietà più azioni ; anzi bene spesso non si può spiegare un' azione intera se è molto lunga ; ed egli tiene , che Aristotile abbia avuto riguardo a quello che si può fare più propria-

mente , e tanto più , quanto che tali sono per lo più le Tragedie antiche: Di questo si deduce , che quel Poeta che saprà inserire propriamente in una stessa Tragedia più azioni , meriterà più lode. Per me dunque direi , che la Tragedia debba contenere o un'azione sola , o , se ne contiene più di una , debba una essere la principale , e contenere la catastrofe più insigne ; e che quando vi sono più azioni , debbano avere dipendenza , o connessione tale l'una coll'altra , che non possa levarsene una senza offesa dell' altra ; e benchè a questa seconda parte si oppongano alcuni esempi , e particolarmente quello del bellissimo Pastorfido , io tuttavia tengo , che questa sia la vera intelligenza dell' unità dell' azione.

Pers. Io sono dell' istessa opinione.

Grim. Così pure io per appunto ; ma circa l' unità del luogo ho sentito alcuni a pretendere , che si osservi rigidamente , e il nostro amico l' ha osservata con rigore nella Cleopatra , ma non nelle altre sue Tragedie.

Sag. Nè da Orazio , nè da Aristotile , che sono quei soli tra gli antichi che ci hanno lasciato precetti per la composizione de' Drammi , abbiamo regola intorno al-

l'unità del luogo. Alcuno potrebbe dire, che avendo Aristotile veduto, che i Tragici la osservavano rigorosamente, ha supposto, che la regola sia nota: ma se valesse questa ragione, egli non avrebbe nè pure parlato della unità del giorno, che era dai Tragici Greci osservata, e tuttavia ne ha parlato. Altri hanno creduto, che mentre ha prescritto il tempo, abbia egli inteso, che possa il Poeta valersi anco di quei luoghi nei quali senza inverisimilitudine possano essere, o andare le persone in quel tempo; ma questa sarebbe regola troppo larga, mentre nel giro di un Sole, uno può essere e in Venezia, e in Padova, ed in luoghi anco più lontani, se andasse per le poste; ed in porre le scene parte in una Città, e parte in un'altra, a me pare troppo larghezza. Gli antichi ponevano la scena in una piazza, e non avevano per inconveniente, che i Re, e le Regine, e le Principesse andassero a parlare anco di cose gravi, e che richiedevano segretezza, su la piazza. In oltre mettevano in piazza il Coro, nè partiva mai, e suppliva al difetto degli attori, mentre mancando questi, parlava il Coro, e si dava tempo ad un'altro degli attori a poter comparire su la

piazza. Di più si ha da considerare, che facevano poche scene per ogni atto; e si veggono molti atti di una scena sola, e per lo più inserivano pochi accidenti nei loro Drammi: onde con queste condizioni non era punto difficile, che la scena sempre fosse in un luogo. Da noi per l'opposto si dubiterebbe del riso de' lettori, o degli spettatori, se si facesse venire una Regina, o una Principessa a parlare in piazza, quando qualche precisa, e ragionevole cagione non la spingesse in quel luogo; e quando si conceda che sia proprio, che stiano nei loro palazzi, bisogna concedere la diversità dei luoghi, o perdere bellissimi soggetti, per attaccarsi a quei solamenti che permettano, che gli attori stiano sempre in un luogo. Noi non ci serviamo del Coro per ajuto; noi usiamo le scene in molto numero: cose tutte che gagliardamente combattano la rigorosa unità del luogo. Se si dovesse sopra questa unità di luogo porre una regola, io direi, che una Città potesse intendersi proporzionata unità di luogo per la Tragedia, cosicchè si rappresentassero nel Teatro non tutti i luoghi, ma quelli che fossero ricercati dalla diversità delle persone che parlano, e delle cose che

si rappresentano : e se si ha da uscire della Città ; sia poca la distanza ; mentre nulla rileva , che una scena sia di qua , e l' altra di là di un muro. E così appunto succede nella Tragedia del Cresò , nella quale Sardi si ritrova circondata dall' esercito di Ciro. Ma giacchè siamo su le unità , mi dicano per grazia il loro parere sopra la unità del giorno.

Pers. Dica , Signor Cavalier Grimardi.

Grim. Aristotile in ciò ha lasciata la regola , dove dice : *Tragediæ quidem intra unius potissimum Solis, vel paulo plus, minusve periodum actio est.* Sopra questo giro di un Sole è nata quistione , volendo altri , che s' intenda da un Sole all' altro , onde sia compresa anche la notte : e volendo altri , che s' intenda lo spazio solo nel quale il Sole suole vedersi , e l' hanno prescritto alle dodici ore ; e di questa opinione è il Castelvetro. È cosa certa , che Euripide si vale in qualche Tragedia e del giorno , e della notte. Tale è frà l' altre la sua Elettra , Tragedia che ha il principio nella notte , come dimostrano le prime parole della stesso Elettra , che dice :

O nox atra, aur eorum altrix siderum.

E dopo una buona parte della Tragedia, dice il Coro :

Venisti, venisti, o diu expectata dies.

Onde chiaramente si vede, che in quella Tragedia entra il giorno, e la notte, e non la notte sola, come nel Reso, che comincia di notte, e negli ultimi versi solamente il Coro dice :

Tempus est, lucescit enim jam.

onde si comprende, ch' egli ha voluto terminare quella Tragedia su l' Alba. È vero, che si potrebbe dire, che purchè non si eccedano dodici ore, non importa, che sia di giorno, o di notte; ma però Euripide ha ecceduto le dodici ore; e io tengo, che abbia il tempo da prescrivere nelle ventiquattro ore; onde il giro di un Sole s' intenda da un Sole all' altro; concedendosi anche, se lo richiede il bisogno, qualche ora di più; come accenna lo stesso Aristotile. Vi sono delle Azioni per le quali bastano dodici ore; e così è tra le Tragedie del nostro amico la Cleopatra, e il Creso, il quale benchè contenga molte cose, e molto grandi, termina in un giorno senza notte, e, se non m' inganno, senza inverisimilitudine. Alcune altre hanno bisogno e del giorno, e della notte; e tali sono il Medoro, e la Lucre-

zia ; mentre la favola di quello porta , che l'azione di Medoro per trovare il cadavero del suo Re , segua la notte , e che Angelica lo ritrovi ferito nel bosco di giorno : e la istoria della Lucrezia dimostra , che fu assalita da Sesto nella notte ; onde se non si fossero tessuti i disegni , e le altre cose nel giorno antecedente , poco bene a parer mio sarebbe riuscita. Certo è , che s' incontrano soggetti tali , che per volere restringersi troppo nel tempo , si urta in grandi inverisimilitudini , per non dire improprietà. Così è accaduto ad Euripide stesso , e particolarmente nella sua Tragedia intitolata le Supplici , e così ad Eschilo nell' Agamennone. Alcuni dicono , che la regola anco di ventiquattro ore è tirannica ; ma io però così non dico , perchè essendo il Poema Tragico imitazione , se in tre , o quattro ore di tempo , nelle quali si rappresenta una Tragedia , si volesse far vedere le cose accadute in mesi , ed in anni , non resterebbe soddisfatto l' intelletto ; onde bisogna restringersi al verisimile , quanto più si può , ma non con tanta severità , che si abbiano per troppo rigore da perdere bellissimi soggetti , o da storpiarli.

Sag. Ma come vi è piaciuta quell' agnizione che è nel Cresò ?

Grim. L' agnizione , secondo Aristotile , è uno dei principali ornamenti , e delle più apprezzabili bellezze della Tragedia ; e perchè l' agnizione contenuta nel Cresò richiede , che si dicano sopra di esse alcune cose per ben discernere la sua qualità , mi allargherò un poco , e dirò qualche cosa sopra la diversità delle agnizioni , prima che entri a parlare precisamente sopra di essa. È agnizione quando si conosce il fatto , e non si conosce la persona , o se si conosce , non si sa tutto di lei. Si sapeva il matrimonio di Edipo , e di Giocasta , ed era reputato giusto ; ma s' ignorava , che Edipo fosse figliuolo , e Giocasta madre , e nella riconoscenza di ciò , il fatto che pareva prima giusto , divenne ingiusto , ed abborribile. È agnizione pur' anco , per l' opposto , quando s' ignora il fatto , e si conoscano interamente le persone , le quali per l' ignoranza del fatto sono reputate giuste. L' esempio di ciò si vede nella Canace , Tragedia composta dall' erudito Speroni. Si sapeva , che Macaréò , e Canace erano fratelli , ed erano reputati giusti , ma non si sapeva il congiungimento loro incestuoso ;

e quando fu riconosciuto il fatto, furono giudicati ingiusti , e meritevoli di ogni maggior gastigo. In oltre l'agnizione alle volte avviene dopo l'orribilità dell' accidente accaduto ; e allora la Tragedia è di mesto fine , come si vede pure nella riconoscenza di Edipo , e di Giocasta seguita dopo l'incesto. Alle volte nasce l'agnizione prima , che succede il caso orribile che era imminente ; è allora la Tragedia è di lieto fine ; ciò si vede nell' *Ifigenia in Tauris* di Euripide , poichè Oreste ed *Ifigenia* non si conoscevano , e stava la sorella per sacrificare il fratello , e l'agnizione lo impedì. Simile agnizione si legge nell' *Jone* dello stesso Euripide , dove il figliuolo riconobbe la madre nel punto che voleva ucciderla ; e così pure nella *Merope* (Tragedia che ora non si trova , ma si trovava ai tempi di Aristotile) la madre conobbe il figliuolo , mentre aveva la scure in mano per togli la vita ; e in tali agnizioni tanto è maggiore l'allegrezza , quanto è più vicino il caso funesto che doveva succedere. L'agnizione si distingue pure in principale, ed in accessoria. Principale s'intende quella che è cagione principale della catastrofe ; come fu la riconoscenza di Edipo , e di

Giocasta , che li rese di felici infelicissimi. Agnizione accessoria è quella che non è cagione immediata della catastrofe , ma che serve di ajuto per arrivare alla mutazione di fortuna ; tale è la riconoscenza di Elettra con Oreste nella Elettra di Euripide , e così in quella di Sofocle ; mentre hanno composto l'istessa Tragedia e l' uno , e l' altro ; e le abbiamo ambedue : e da esse si cava chiaramente la libertà che tiene il Poeta d' inventare i mezzi per arrivare all'azione principale , e che , come accenna Aristotile , sapevano che non erano obbligati a più , che a fare , che Clitennestra non fosse uccisa da altri , che dal proprio figliuolo ; e perciò con diversissimi mezzi Sofocle , ed Euripide arrivano alla uccisione di Clitennestra , fatta da Oreste , ed insieme alla morte di Egisto. Di più deve considerarsi , che la riconoscenza alcune volte è semplice , ed alcune volte è doppia. Semplice s'intende quando l' una delle persone conosce , e l' altra non conosce. Tale è l'agnizione dell' Elettra , poichè Oreste conosceva la sorella , ma ella non conosceva lui. Doppia s' intende l' agnizione quando così l' una , come l' altra persona fra loro non si conoscono ; e tale è l'a-

gnizione d'Ifigenia in Tauris, dove non conosceva nè Oreste Ifigenia, nè Ifigenia Oreste; e così quella d'Jone con Creusa sua madre. Nel Cresio cadono due agnizioni sopra una persona stessa, e in un punto stesso, l'una delle quali è semplice, poichè la ignoranza è solamente in una persona, e l'altra è doppia, mentre ambedue ignorano, e per arrivare a quelle agnizioni sono state necessarie molte invenzioni.

Sag. Sopra quell'agnizione hò pensato ad una opposizione, o piuttosto considerazione, che potrebbe esser fatta, che presso di me però non ha forza; ma desidero sapere il parere di voi, che l'avrete ben'osservata; rincrescendomi, che il Signor Pers non l'abbia letta, onde potesse dirlo egli ancora. La considerazione è questa. Nell'agnizione l'autore si serve di due segni, uno è nel corpo della persona conosciuta, e l'altro è fuori: e Aristotile dice, che l'agnizione che nasce da' segni, è la meno artificiosa. Sopra di ciò, che dite?

Grim. Io dico prima, che sebbene Aristotile dice, che è la meno artificiosa, non però la proibisce, ed Omero se n'è servito nell'agnizione di Ulisse: onde a conceder tutto, non vi sarebbe alcun'er-

rore ; ma dirò poi , che io credo , che Aristotile abbia voluto dire , che sono meno artificiose quelle agnizioni che nascono da soli segni senza alcun'altra invenzione del Poeta : ma non è tale quella del Greso , la quale si può dire , che è fatta anche senza quei segni ; e si vede , che è prodotto dalla costituzione delle parti inventate , nell' azione , e da cose ordinate ad altro fine ; che sono quelle condizioni che sono nelle agnizioni le più lodate : e mi disse l' autore , che non ha messi quei segni per altro , che per istabilire la certezza subita , e indubitata nel padre della persona sopra di cui cade l' agnizione , onde non gli restasse dubbio alcuno , nè vi fosse bisogno di più lunghi discorsi ; e mentre quei segni portano una subita estrema allegrezza nel padre , la quale muove in chi legge , o almeno ha mosso in esso , una gran tenerezza , non si sarebbe conseguito tale intento così facilmente , e così presto senza quei segni ; e l' esterno , che serve al nome , non bastava , perchè è cosa certa , che poteva esser passata la medaglia da una mano all'altra. Non si può nè pur dire , che quella carne purpurea colla forma , o figu-

ra di stella sia cosa fuori del naturale , poichè è uno de' segni che nomina Aristotile nella sua Poetica : e il Boccaccio chiama *rosa* una macchia simile ; e si sa quanti corpi nascono con segni di varie figure ; che sono chiamate còmunemente *voglie*.

Sag. Questi riflessi ho fatto io ancora ; ma rispondetemi ad un' altra considerazione sopra un' altro punto. Lo scioglimento pare , che abbia un non so che di miracoloso in riguardo a quel muto che parla , e a quella nuvola improvvisa. Credete , che sopra di ciò i superstitiosi potessero dir qualche cosa ?

Grim. Anche sopra di questo dirò prima , che abbiamo in Euripide molti esempi di scioglimenti col mezzo di Deità , o di cose miracolose : e Seneca , che avea pur veduto Aristotile , ha seguitato Euripide nella *Medea* ; onde bisogna credere , che non abbia fatto gran caso di quel suo raccordo ; tuttavia io non lodo gli scioglimenti per macchine, quando si possa comprendere , che il Poeta non sapesse , come uscire dagli involuppi senza l' ajuto di cose miracolose ; ma non mi pare , che siamo nel caso. Abbiamo in Erodoto , che il muto parlò in quel giorno , e abbiamo in lui pure

la nuvola , dove racconta gli accidenti di Creso : nè credo , che si possa riprendere il Poeta , perchè abbia seguitato l' istoria : e se è vero , che non è lecito al Poeta l' alterarla in cose essenziali , quanto più sarà vero , che gli è lecito il dire quello che ha detto l' storico : e se , come dice Aristotile , non si può mettere in dubbio , se sia verisimile un fatto che è succeduto ; e benchè fossero false , è certamente lecito al Poeta di valersene come di cose vere. Potrei dire un' altra cosa , ed è , che lo scioglimento per miracolo è bello , come ben' ha osservato il Castelvetro , quando si operava per comandamento divino , e porta l' esempio del sacrificio d' Ifigenia : e nel Creso siamo per appunto nell' istesso caso , onde con proprietà l' ajuto viene dal Cielo. Ma si osservi bene , come egli porta quelle due cose , e si conoscerà , che non le porta per bisogno , e che ha voluto , che si conosca , ch' egli poteva sciogliere senza il parlar del muto , col lasciar di dire quella parola dell' Oracolo , e senza la nuvola , mentre con poca fatica egli poteva non dire , che la fiamma fosse tanto ad alto arrivata. Egli mi ha detto , e da questo si potrà comprendere , se ha preso quelle due

cose per povertà d'invenzione) che prima aveva pensato di far dire all'Oracolo parole oscure , e che potessero interpretarsi solamente dopo l'agnizione , le quali significassero , che dovesse restar libero Creso dopo fatto quel riconoscimento , ma che ha giudicato per molte ragioni migliore quest' altra strada , per la quale resta aggiunta tutta quella parte tanto patetica , e tanto esemplare che è dopo l'agnizione.

Sag. Non me ne dite più , che quanto a me , avete superato il bisogno. Ma vorrei sapere , se vi siete ricordato di chiedere all'autore una cosa che io non mi ricordai di chiedergliela , ed è , perchè abbia dato il nome di Ati al muto , mentre Erodoto dice , che il nome di Ati era in un'altro figlio di Creso, premorto e non dice qual nome avesse il muto.

Grim. Mi ha detto , che Solino dice , che il muto avesse nome Ati , e che non avendo trovato in alcun' altro storico il nome del muto , fuorchè in Solino , ha seguitato quello : e quanto agli altri nomi , dove non ha trovato i proprii , ne ha posti degli usati in quel paese ; ma queste sono cose frivole , e nell'essenziale egli ha certo ben'osservato gl'Isto-

rici , e seguitando Senofonte nella *Ciro-pedia* , ha formato *Ciro* quasi l'Idea del Monarca : e perchè egli non poteva accordare colla clemenza di *Ciro* la severa condanna di *Creso* al rogo , che scrive *Erodoto* , e che forse per questo riguardo *Senofonte* non dice , conoscendo , che quella parte era necessaria nella *Tragedia* per la catastrofe , ha trovato modo di far seguire la condanna di *Creso* alla morte , e di salvare la clemenza di *Ciro*.

Sag. È verissimo ; ed è un modo che forse non era facile da trovarsi. Ma ditemi , se giudicate , che alcuno potesse dire , che trovandosi *Creso* assediato dall'esercito di *Ciro* , e per conseguenza agitato dal grave pericolo , il discorso di *Solone* nella prima scena del primo atto sia troppo lungo , e forse non proprio.

Grim. Se la Città fosse stata in quel tempo combattuta , la opposizione sarebbe forte , ma in Città solamente circondata dai nemici , alla quale allora non era alcuna apparenza , che *Ciro* fosse per dar l'assalto in quel giorno , e ch'era munita con numerose schiere , io credo , che non si possa opporre ragionevolmente : è mentre il rispetto doveva essere piuttosto dalla parte di *Solone* , il Poeta , che lo ha compreso , ha voluto ,

che il Re dica esser avido di sentire quelle ragioni le quali versavano sopra un punto a Cresò molto importante.

Sag. Resto soddisfatto; ma passo ad un un'altro simile riflesso, ed è sopra quella scena del quarto Atto, che credo sia la seconda, nella quale la Regina Jade dice a Solone, che era già presa una torre della Città, e prevedendo la caduta della medesima, si lagna; e con proprietà: ma il mio riflesso cade, se la consolazione, che con molte parole Solone si sforza di portarle, sia aggiustata a quel tempo, e se Ella fosse capace di udirla.

Grim. Se Solone, che si descrive filosofo vecchio, ed inerme, e se la Regina fossero stati abili al combattere, o se fosse stato proprio, che la Regina uscisse dal palagio reale, si potrebbe dir qualche cosa; ma se Ella non doveva uscire da quelle stanze, e se Solone non poteva, nè doveva far altra parte che quella del consolarla, io non veggio alcuna improprietà, perchè egli si consoli, nè perchè una Regina ascolti la consolazione di un' uomo di tanto credito, e che era da desiderarsi appunto in così grave occasione. Potrei aggiugnere, che non sapeva la Regina, che fos-

se la Città presa del tutto , onde benchè per la salita de' nemici sulla torre ella temeva il precipizio , non doveva tuttavia restare il suo animo senza qualche reliquia di speranza. Onde per molte ragioni non era incapace di ascoltare, mentre ascoltano , e rispondono alle persone gravi anche quelli che hanno la testa sotto la scure ; e si comprende , che il Poeta è stato sopra di ciò molto attento, poichè quando la Regina sente, o le par di sentire , strepito nella reggia , subito ella tronca il discorso , e si ritira alla immagine della Dea , imitando Virgilio , che fa correre Ecuba all' altare , ma non la fa già correre , se non quando il ferro Greco era nel palagio reale , come dimostrano quei versi che dicono :

Urbis ubi captæ casum, convulsaque videt

Limina tectorum , et medium in penetralibus hostem.

Sag. In ciò io pure resto pago , ma che vi pare del Cresio intorno allo stile ?

Grim. Parmi , ch'egli abbia qualche vantaggio sopra le altre sue Tragedie ; e ciò sarà nato , perchè , come egli mi disse , ha voluto avere nel comporlo un poco più di pazienza di quella che ha

potuto sostenere nelle altre ; confessando egli di essere tra quelli ,

Quos offendit limae labor, et mora. (Oraz.)

Sag. Ma giacchè siamo entrati a parlare dello stile , e mentre voi , Signor Pers , per non aver letto il Cresò , avete per molto spazio taciuto , dite per grazia , quale credete , che sia lo stile aggiustato alla Tragedia ?

Pers. Dirò per ubbidire. Lo stile è una delle quattro parti principali della Tragedia , e secondo Aristotile è la quarta , mentre egli dà il primo luogo al soggetto , il secondo al costume , il terzo alla sentenza , ed è quell' aria della locuzione , che si vede negl' ingegni così diversa , come la fisionomia , nelle faccie. L' istesso Aristotile parlando della Tragedia , stabilisce , quale abbia da essere la locuzione , e dice così : *Dictionis virtus ut perspicua sit , non tamen humilis.* Ho pesato molto questo suo detto , e mentre egli non è solito a parlare inconsideratamente , ho creduto , che studiosamente abbia detto *non humilis* , piuttosto che *grandis* , perchè sapendo egli , che l' altezza cade facilmente nel turgido , e nell' oscuro , e volendo , che la virtù principale della locuzione sia la chiarezza , ha stimato meglio il dar per

legge , che si fugga la bassezza , che il comandare l' altezza , e per me credo , ch' egli voglia dire , che quella locuzione sarà nobile , che avrà in se meglio unite l' altezza , e la chiarezza ; ma che la chiarezza abbia da essere il primo scopo ; cosicchè sia minor male l' abbassarsi un poco , e conservare la chiarezza , che l' urtare nell' oscurità , per voler innalzarsi molto. Dove poi debba il Poeta innalzare lo stile più e meno , è cosa che dipende bensì anche da regole , ma in gran parte dal giudizio ; e così sente Aristotile , che dice : *Magni negotii est, in supradictis singulis a decenti non discedere* : e soggiugne , che in ciò si ricerca un' ingegno versatile. Le qualità delle cose che cadono sotto il ragionamento , le qualità degli effetti , e le qualità pur' anco delle persone che parlano , sono le distinzioni sopra le quali deve reggersi chi compone ; onde stando fuori della bassezza , sia il carattere più e meno figurato , più e meno sublime ; nè bisogna scordarsi di quella naturalezza che molto importa nè componimenti Drammatici.

Sag. Molto bene ; ma sopra il Crésò , Signor Grimaldi , avete fatto altri riflessi oltre quelli che abbiamo discorso ?

Grim. Nè sopra il Cresco , nè sopra le altre Tragedie saprei , che altro dire.

Pers. Nè io pure sopra le tre che ho veduto.

Sag. Se così è , può dire quel nostro amico , quando anche le opposizioni discorse non fossero ben' evacuate ,

Hoc peccat solum si mea Musa, bene est.

Grim. Può ben' essere , che da altri sieno fatte riflessioni maggiori delle nostre , e in molto più numero , mentre siamo in una età che ha il gusto assai delicato , e della quale si può dire quello che diceva Aristotile della sua : *Ad traxandos Poetas hæc ætas tantum prona est.*

Pers. Parmi , che in ciò tutte le età sieno state simili. Ovidio , ed Orazio si dovevano egualmente delle loro , e così pure altri Poeti de' loro tempi ; e sappiamo quante opposizioni sono state fatte al Guarini , e quante al Tasso.

Sag. Io che conosco molto bene l'animo di quel nostro amico , e che so , che egli ha scritto , e scrive per sola ricreazione , e senza pretensione di lode , so certo , che poco fastidio gli darebbero le opposizioni , e che sarebbe cosa molto facile , che si accordasse cogli oppositori coll' approvarle. Ma entrano in questo giardino alcuni Signori ; e men-

tre richiede la convenienza , che andiamo a compire , resterà per ora terminato il nostro discorso.

Fine del Dialogo.





IL
MEDORO
TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

MEDORO *Figlio di Arbace Re della China.*

CLORIDANO *amico, e compagno di Medoro.*

ANGELICA *Regina.*

ZERBINO *figlio del Re di Scozia.*

ERMENE *creduto padre di Medoro.*

UGGIERO }
OTTONE } *Paladini.*

NICANDRO *Pastore.*

NERINA *moglie di Nicandro.*

CORO *di Cavalieri, del Seguito di Zerbino.*

CORO *di Sacerdoti.*

CORO *di Soldati.*

CORO *di Pastori.*

CORO *di Pastorelle.*

La Scena è nelle campagne intorno alla
città di Parigi.

IL MEDORO

PROLOGO.



A M O R E.



QUANTO l'Occaso, e quanto l'Orto vede,
Quanto arde il Cancro, e quanto l'Orsa
(agghiaccia,
Il mio gran regno abbraccia,
E al mio scettro di foco il Ciel pur cede.
Che non può la mia forza,
Se ad abitar la terra i Numi sforza?
Al Rettor della luce, al biondo Dio
Si chieda, se per me seguì gli armenti,
E se più fere il dì lui strale, o il mio.
Delle belliche schiere
Il Domator possente io pur' ho vinto,
E lo feci cadere
Con riso degli Dei tra reti avvinto.
De' fulmini il gran Fabbro
Tocco da questa face,
Sovra il fulmineo foco
Scoprì tenére il mio non dubbia palma,
Mentre egli solo incenerir può l'alma.
La Dea del fosco mondo,
Occhio del primo ciel, Sole secondo,

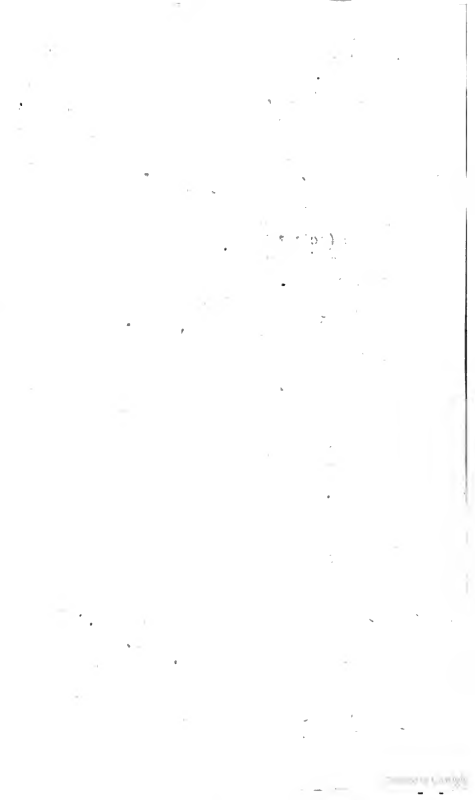
Del carro suo stellato
Diè le briglie ad Apollo ,
A più gran giro, a maggior corso avvezzo,
Per gire in seno a Endimione amato.
L' alato Messaggiero ,
Il nipote d' Atlante ,
Di nunzio fatto amante ,
Obbliando di Giove il sommo impero
Un'aureo crin, due guancie vagh', e belle
Apprezzò più che il Sole, e l'auree stelle.
La bella Madré mia , la Dea più vaga ,
Nel bianco sen sovente
Della mia face ardente
Sentì la fiamma , e del mio stral la piaga :
Il suo sereno cielo ad antri opachi
Quante volte pospose ,
E i dolci furti in verdi selve ascose !
Ma quanto spesso , e quanto cruda guerra
Al gran Tonante ho fatto !
Dalla reggia del ciel scese alla terra
Spinto dal foco mio ,
E ponendo in obbligo fama , e decoro ,
Aquila , Cigno , e Toro
Ei formò di se stesso.
E perchè chi d'Amor la piaga ha in seno
Ogn' altra cosa lascia , e nulla cura ,
Talor del mondo abbandonò la cura.
Sin là nei ciechi regni
Ove deposti i fregi
Misti a povera turba

Vanno i purpurei Regi ,
Mostrai con la mia face al Re d' Averno,
Che foco pari al mio non ha l' Inferno.
Che di valor guerriero a me non cale ,
Lo dimostra per tutti il grand' Alcide ,
Che fere , serpi , e mostri ,
E perfidi Tiranni
Dall' Aurora all' Occaso estinse , e svelse;
Di cui le forze eccelse ,
Di cui le forti prove ,
Mentre fulmine fu la destra sua ,
L' ozio donaro , e diè la pace a Giove.
Io domato lo volli ,
E tra fiacche donzelle
Del minace leon l' ispida pelle
In gonna femminile ,
In manto indegno , e vile
Cangiar gli feci; e il crin pria sparso, e incolto:
Vidi con legge in rete d' oro involto :
E col braccio guerriero
Al pugnar , al ferir , al vincer uso
Torcea le fila , e maneggiava il fuso.
Poco Giunon comprese ,
Euristeo poco intese ;
Che sel volean domato , e senza onore ,
Ercole , dovean dir , debella , Amore.
Ma non è minor vanto
Render i vili audaci ,
Che domare i protervi.
Forti si fanno amando i più fugaci ,

E pugnati per amor timidi cervi.
Ciò che in terra si muove, e vive, e spira,
Ciò che nell'aria vola, e in mar s'aggira,
A quest' altera face
Tutto cede , e soggiace.
Là nell' Ircane selve
Là negl' Indici boschi
I leoni , le tigri , e gli elefanti
Tocchi dal foco mio si fanno amanti.
Arde a gl' incendj miei
Nell' Océan profondo il muto pesce ;
Ch' io nato son da chi dall' onde nacque,
Onde le fiamme mie non temon l'acque.
Aman gli augei canori ,
Aman l' aquile altere , aman le piante ;
E non erro , s' io dico :
La gran mole del mondo è tutta amante.
Quei che i Fati prefisse ,
E che legò se stesso
Alla prescritta legge ,
Volle , che sempre il foco mio secondo
Col suo bel lume rinnovasse il mondo.
Faccia la Parca pur con mille forme
Rovine , e stragi : io rendo ciò che toglie,
E riunir poss' io ciò ch' ella scioglie.
Se in ogn' ora si muore ,
Si nasce a tutte l' ore :
E quel vigor che la vecchiezza perde ,
Quasi a erede trapassa all' età verde.
Squallida senza me saria la terra ,

Deserta l' aria , desolata l' onda ,
E senza questo telo
Si vedrebbe mancar in tempo breve
Pesci al mar, fere al bosco, augelli al cielo:
Al fin se quanto è nato, a morte vola,
L' Universo sarebbe un età sola.
Ma veder si potrà nel gelo il foco ,
E nel pianto dell'Ombre il riso, e 'l gioco,
Se si vede (e pur v'è) vaga donzella
D' Amor nemica , e di pietà rubella.
ANGELICA è costei ,
Che chiude in sen di latte un cor di pietra:
E per ferirla io sceso son dall' etra :
Nè tra le basse palme
Sarà l' averla vinta ;
Che se il domar gran mostri è gloria vera,
Gran mostro è la beltà superba, e fiera.





M E D O R O

Tragedia.

ATTO PRIMO.

~~~~~

### SCENA PRIMA.

MEDORO, e CLORIDANO.

*Med.*  ON ama , e non ha fede ,  
O Cloridan , quel core  
Che se morto è l'amico , obblia l'amore.  
Segua della mia vita  
Ciò ch' è nel Ciel prefisso ,  
Ad ogni caso il capo mio soccomba ,  
Pur che in terra nemica .  
L'Ombra di Dardinel non cerchi tomba.

*Clor.* Forman rara mistura  
Gran fortezza, o Medoro, e gran beltade:  
E nato sei sotto felice stella ,  
Mentre a goder ti è dato  
In corpo sì leggiadro alma sì bella.  
Ma pensa , a qual periglio

Te stesso metti, e pensa,  
Qual frutto al fin ne sperì.  
L'esporsi a casi fieri  
Per grand'opra e virtude,  
Ed è gloria del forte,  
Quando giova il morir darsi alla morte.  
Ma senza premio, o speme  
Contra se provocare il Cielo, e'l Fato,  
Non usa il forte nò, ma il disperato.

*Med.* Dunque fia prezzo basso,  
Che membra sì onorate,  
Dai venti, e dalle belve  
Copra, e difenda almen placido sasso?

*Clor.* Consumino le fiere,  
Struggan le fiamme, o portin l'aure, e i venti,  
Lacerino le pietre, o rodan gli anni,  
Per ogni via si torna a gli elementi:  
Nè chi morte toccò, più teme affanni.

*Med.* Il donar pace all'ossa,  
Uso vetusto, e venerabil tanto,  
Clorìdan, tu disprezzi?  
Non sai, che chi perturba  
Nei sepolcri la polve,  
È mostro di fiechezza?  
E non sai, che non ha sì cruda gente  
O la torrida Zona, o l'Orsa argente,  
Che per pia legge, o per costume antico  
Non conceda la tomba anco al nemico?

*Clor.* L'antichità difende i riti, e gli usi,  
E ciò che vien dai secoli primieri,

Par che disceso sia quaggiù dal Cielo:  
 Ma se brami saper l'origin vera  
 De' sepolcri, da te pregiati tanto,  
 La narrerò. Giacer solean sul suolo  
 I cadaveri nostri in quella forma  
 Che giace nelle selve  
 L'orso, e'l leon dalla vecchiezza estinto:  
 L'immagine di morte orror portava,  
 E abborriano i viventi  
 Il rimirar quel fin temuto tanto.  
 Le putrefatte membra  
 Per l'odioso odore eran moleste,  
 E all'aura ch'ognun beve, eran nocive.  
 Così la prisca età per sua difesa  
 L'ossa de' morti entro alle tombe pose;  
 E la noja, e'l terror fra sassi ascose.

*Med.* Ration, benchè sottil, di mente acuta  
 Sveller non può l'opinion dal core,  
 Quando nel sen materno ella è bevuta.  
 Me n'andrò questa notte,  
 Ove monti d'estinti  
 La passata battaglia alzò sul piano,  
 E, se il Fato nol vieta,  
 Porterò il caro peso  
 Dove poi seppellito, almeno io possa  
 L'urna sempre bacciar, e adorar l'ossa.

*Cor.* Se delle cose nostre  
 Hanno cura i sepolti,  
 Con pena ci rimira  
 Chi vivendo ci amò, fra rischi involti.

Credi , che Dardinello  
Più felice , e più bello  
Che in frale spoglia, or nell'Olimpo siede,  
E , s' udire il potessi , egli ti dice ,  
Che non ti lagni, e ch'ei tomba non chiede.

*Med.* Se ci rimira , io bramo ,  
Che conosca , ch' io l' amo.

*Clor.* Su le carte del core  
Dal Ciel si legge il nostro interno amore

*Med.* É debole l' amor che sta racchiuso.  
Quel foco ha poco forza

Che ascoso langue, e al fin cade, e s'ammorza.

*Clor.* Il precipizio è troppo grande, e certo.

*Med.* Spiana virtù le perigliose strade.

*Clor.* Strada non v' è nei disperati casi.

*Med.* Tutto sperar al disperato lice.

*Clor.* Tanto furore almen frena, e sospendi.

*Med.* Sospender non si può, s' egli è furore.

*Clor.* Si consigli il tuo cor con la ragione.

*Med.* Lieve è il dolor quando consiglio am-  
( mette.

*Clor.* Il Caso è duce a chi non vuol consiglio.

*Med.* Amico è il Caso a chi di lui si fida.

*Clor.* A cader va , chi segue cieca guida.

*Med.* Non teme il dubbio mal, chi prova  
( il certo.

*Clor.* De' Numi la pietà spesso par pena ;  
Onde ciò che il Ciel dà, per grazia prendi,  
Ch'esser può ben quel che per mal com-  
( prendi.

*Med.* Se svellerla non posso ,  
O buona ; o rea che sia ,  
Dal Ciel discende pur la brama mia.

*Clor.* Domi l'animo fier, s'altro non vale,  
Il pio canuto padre ,  
A cui sarebbe il tuo morir la strada  
Alla ripa fatale.  
Sin ch'ei vive, a te resta ancor gran pegno  
In man della Fortuna , e ancora sei  
Tenuto a mandar voti a' sommi Dei.

*Med.* Al padre già pensai ,  
Salva al mio Re la fede ,  
Quando vidi sconfitto il nostro Campo.  
L' Anchise mio sovra le spalle io presi ,  
E del vicino monte  
Portato l'ho dentro ad un'antro; e presto  
Di tornar gli promisi , e tacqui il resto.  
Se la rota dal Fato  
Per me in quest'ora all'atro dente arriva,  
Te prego , o Cloridano ,  
Che di lui prendi cura ,  
Che ben lo merta uomo sì saggio, e pio;  
E le lagrime sue ferma , e procura  
Di condurlo , o mandarlo al suol natìo.

*Clor.* Cangia, cangia pensier, muta la mente;  
Quando apporta salute  
L'incostanza è virtùte ,  
E saggio è chi degli error suoi si pente.  
Ama con la memoria ,

È serba la tua vita

A miglior sorte , a più felice gloria .

*Med.* È di timor , non di virtù , consigli

Quel che insegna il fuggir degno periglio

*Clor.* È così breve il passo , angusto il varo

Dal vizio alla virtude ,

Che l'un per l'altra è tolto , e non di ran

Par temerario il forte , il parco avaro

Il casto insano , il prodico gentile ,

Timido il cauto , e il saggio detto è vile

Le voci che tentaro

Frenar in te sì perigliosa ardenza ,

Non le spinse timor , ma provvidenza .

Ho petto anch' io che apprezza

La gloria , e i casi sprezza ;

È , giacchè fermo sei , n' andremo uniti ,

Ma per condurci dove

Cruda falce di Morte

Con strage ugual recise

E gli uomini , e i cavalli ,

E i Principi , e i vassalli .

Per le schiere nemiche uscir conviene :

Io , sarò teco , e pria

Ch' ostil ferro ti punga ,

Troncherà questo capo ;

E , se tanto è permesso ,

Spirto ignudo , Ombra errante

Nella difesa tua sarò costante .

*Med.* Rimanti , amico , pure , e s' io non torno ,

Narrar potrai , qual sia

Verso l' amato Re la fede mia ;  
Se fia reso infelice  
Dal Cielo il mio desire , avrò ben core ,  
Avrò petto sì forte ,  
Che soffrir potrà solo  
Il dardo del Destin , l' arco di Morte.  
*Clor.* Tolga Giove tal caso, o in me discenda.  
Ma semini l' arena , e mieti il vento ,  
Se credi , che ci sia  
Forza, o ragion , per cui da te mi scosti.  
Te seguirci fra l' onde  
Della gelida Tata ,  
Fra i deserti di Libia , e i Caspj monti,  
Fra gli antri cupi dell' orrendo abbisso.  
Ha così il Fato , o il mio voler prefisso  
*Med* Invidiar non deggio ,  
Amico mio fedel , la gloria tua.  
Andiam , che la Fortuna  
S' accompagna col forte , ed il bel sereno  
Dal cielo vien , quando si spera meno.

## S C E N A II.

ANGELICA.

Alle tenebre , all' ombre ha già ceduto  
L' eterco campo il vago Re del lume ;  
E giace in erbe , o in piume  
Ogni vivo animal placido , e muto :  
Con silenzio profondo  
Riposan l' aure, e addormentato è il mondo.

Ed io , che della patria al dolce nido  
 Bramo tornar , rubo alla notte l' ore ,  
 E sottratta al furore  
 Di tanti amanti in mia virtù mi fido ;  
 Virtù ch' ha custodita  
 La gemma del mio onor più , che la vita ;  
 Posseho è ver questo incantato anello ,  
 Che invisibil mi fa , se in bocca il chiudo ,  
 E mi fu lancia , e scudo  
 Contro' assalti d' Amor cieco , e rubello ;  
 Ma la costanza mia  
 Mi fu, quando non l' ebbi, ugual magia.  
 Già le cadenti stelle  
 Persuadono al sonno , e la capanna  
 Che colà scorgo , al riposar m' invita ;  
 Nè alla stanchezza mia fia men gradita  
 ( E Regina pur son ) l' arena , e l' erba ,  
 Che di letto regal pompa superba.  
 Or sì scorgo esser vero ,  
 Che ad alma oppressa è ogn' alto ben  
 ( tormento ,  
 E che tutto è diletto a cor contento.

### S C E N A III.

ZERBINO , e CORO di CAVALIERI.

*Zerb.* Militato ha co' Franchi la Fortuna ,  
 E sovra i Gigli d' oro  
 L' ali posò la Gloria :  
 Alta fu la vittoria ,

Con cui da noi s' è debellato il Moro ;  
 Ma non sia pigro il forte ,  
 Quand'ella ride, ad abbracciar la Sorte.  
 Se tardo è il vincitor a corre i frutti  
 D' un giorno fortunato ,  
 In van poi se ne duole ;  
 Che durar poco suole  
 Felice corso : e i suoi regressi ha il Fato.  
 Il Sol ci dà la luce ,  
 Ma nel cader la toglie , e l' ombre induce.  
 Non meno , che dal ferro ,  
 Sconfitto è dal terror l' empio nemico ;  
 Onde pugna non più , ma strage resta.  
 I Mori fuggitivi  
 La gloria, e non la morte abbian fuggito :  
 E al fatal guado estremo  
 Con pari passo il vil vada , e l' ardito.

*Coro.* Signor , te seguiremo  
 E fra i rischi , e fra l' Ombre :  
 Nè il piè , nè il cor si stancherà giammai  
 Nell' innalzar trofei ,  
 Nell' erger palme all' immortal Zerbino.  
 Se della Scozia il Re , gran padre tuo ,  
 Tra i più fidi ci elesse al venir teco  
 In soccorso dei Franchi , in danno a' Mori,  
 Dobbiam mostrar con incorrotta fede ,  
 Ch' ei non errò , se tant' onor ci diede.  
 Crescano pur col sangue ostil' i fiumi ,  
 E si stanchi la terra  
 Nel sostener barbari corpi estinti.

Andiam; ch' al generoso  
Il periglio è gioir, pena il riposo:  
E la bellica Sorte  
Calca sempre il codardo, e teme il forte.

## S C E N A IV.

CLORIDANO, e MEDORO.

*Clor.* Sprezzante del nemico è la Vittoria,  
E la prospera Sorte  
Tutto confida, e non prevede i casi;  
Lo insegna questo Campo  
Nel sonno immerso, e nell' obbligo sepolto,  
Come se i nostri brandi, e i nostri dardi  
Di dardi, e brandi abbian perduto l'uso,  
E adopriamo in lor vece o l' ago, o il fuso:  
Ma quando egli più crede,  
Che lunge sia, vicina è più la Parca;  
Che dal sonno al morir tosto si varca.  
A ragione ora aspetta  
Il nostro Re vendetta;  
E forse la Fortuna,  
Perchè svenar possiamo  
Gli empj uccisori suoi,  
Di tutto il Campo ostil fa dono a noi.  
Tu cauto ascolta, e mira  
Per ammonirmi, e in tanto  
Beverà Franco sangue  
L' adirata mia spada,  
E farò, che gran turba

Addormentata all' onda Stigia or vada.

*Med.* Se col sangue inimico  
Posson placarsi l' Ombre ,  
Sovra il desio si mostra il Fato amico.  
Anch' io , qual tigre insana  
Che sbranar tenta il rapitor de' figli ,  
Chi sbranò il mio Signor, bramo svenato.  
Ma se la plebe vile  
Del metallo non è dell' alme eccelse :  
Se della bassa turba  
Poche stelle hanno cura, e l'altre tutte  
Rotan per dar fortuna a gli alti Eroi ,  
Strage di serva gente è ignobil palma ,  
Poco vale a placar così grand' alma.  
Se il mio ferro macchiar nel sangue reo  
Di chi il mio Re trafisse , or non mi lice,  
Io voglio , ch' ei recida  
Le vili nò , ma le superbe teste.

*Clor.* Famelico leone  
Se giunge entro a un' ovile ,  
Degli animali inermi egli fa strage ,  
E sazia con la fame il suo furore ,  
Ma di sbranar non lascia ,  
Se tanto gli è permesso, anco il pastore.



## S C E N A V.

ERMENE.

Di quest' antro l' uscita  
La tenebrosa notte or m' assicura.  
Ma dove andar poss' io?  
Quì mi portò Medoro ,  
Prima che il Sol , bagnando  
Nell' onde il carro , andasse  
Sovr' altre terre a seminar la luce :  
Disse di tornar tosto ; e non lo veggio :  
E mentre tutto è sangue, e tutto è morte,  
Con gran ragion di lui temer dovrei :  
Ma con ragion maggior di lui non temo.  
Se perisse Medoro ,  
A cui voci celesti  
Han promesso quaggiù fortune eccelse ,  
Più non avrebbe albergo  
La Verità nel Cielo.  
Non mentono gli Dei ,  
E lor non è distante  
Dal presente il venturo ;  
Che lassù non è già tra nebbie involto.  
Se può paragonarsi  
Il saper de' mortali  
All' intender de' Numi ,  
V' è quella differenza  
Ch' è dall' occhio all' udito.  
L' udito sol riceve  
Ad una ad una le parole : e l' occhio ,

Sin dove egli s' estende ,  
Tutto in un tempo mira.  
Ma paragon migliore  
È quel dell' occhio al Sole.  
L'occhio poco lontan discerne , e arriva:  
Il Sol tutto in un punto illustra, e vede.  
Così la mente umana  
Giunge sol da vicin col corto raggio :  
Ma la divina mente  
Tutto il tempo misura, e l' ha presente.  
Sì fondata speranza  
È scudo al petto mio contro al timore;  
Che seguace esser suol sempre d' amore.  
Starò dentro a quell' antro  
Finchè venga la luce  
A dar la morte all' ombre ,  
Che vietan forse al piè del mio Medoro  
Il trovar il sentier che qua conduce.

## CORO DI SACERDOTI.

O sommo Dio , sotto al cui piede giace  
E la Fortuna , e il Fato ,  
Delle sfere motor , fabbro del mondo ,  
A te, ch'ugual non hai, non hai secondo,  
Sanguigno , e lacerato  
Questo regno fedel chiede la pace.  
D' Aletto l' empia face  
Torni a!l' abisso : e dalla Franca terra  
Seacci Sol di pietà nemi di guerra.

\*\*

Chiedono marre, ed aratri i campi in vano,  
 E bevono gli armenti  
 Non più nei fonti, o fiumi acqua, ma sangue:  
 Appresso al figlio estinto il padre langue;  
 Pargoletti innocenti  
 Svena alle madri in sen ferro inumano.  
 Tolga furor sì insano  
 Benigna stella, e dalla Franca terra  
 Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

Teme l' agricoltor' il ferro ostile,  
 E la capanna cede,  
 Lascia l' albergo alle selvagge fiere:  
 I templi spesso il Saracin destiere  
 Fa risonar col piede,  
 E su gli altari ei pasce il cibo vile.  
 Plachi preghiera umile  
 L' ira de' Numi: e dalla Franca terra  
 Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

Permetti, o Cielo, alla vittoria il corso;  
 E la Spagna Pirene  
 L' Africa il mar con fier terror ripassi:  
 La Pace, che nel mondo ad alti, e a bassi  
 Dispensa eterno bene,  
 Rendi: e la Morte omai rallenti il morso:  
 Non sia vano il ricorso  
 Di chi in te fida: e dalla Franca terra  
 Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

*Fine dell' Atto primo.*

# IL MEDORO

---

## ATTO SECONDO.



### SCENA PRIMA.

MEDORO, e CLORIDANO.

*Clor.*  EDI là della Morte  
Trionfo orrendo, e pompa atra, e funesta  
E dell' umana sorte  
Miserabil teatro, e scena mesta.  
Ha voluto il Destino,  
Che il fier nemico il suo furor' appaghi,  
E che superbo convertirsi ei veda  
Le nostre membra in monti, il sangue in  
Vuoteransi di belve (laghi.  
Tutte l' Ercine selve:  
Degli Sciti dai boschi  
I rapaci volanti  
Verranno a saziarsi in tanta strage.  
O spettacol che il pianto  
Potrebbe trar fin dall' Alpine pietre!  
Ma in così fosca luce  
Ben catterve d' estinti

Potremo rimirar , non già fra loro  
Sceglïer il nostro Rege, o mio Medoro.

*Med.* Osservo anch'io con mio dolore atroce

Il Fato che percosse  
Con mano ingiusta, e fiera Affrica, e Spagna,  
E con grau pena scorgo  
Occultarsi dall' ombre il mio Signore.

Ma , se la fede , e 'l zelo  
Non si sprezzano in Cielo ,

Forse le preci mie

Da Diana pietosa

Trarran pietade , onde la fiamma sua  
Più non terrà dentro alle nubi ascosa.

Sublime Dea , che con femmina luce ,  
E con pallido foco

Fecondi i campi, e rendi illustre il mondo,  
Che in cielo, in terra, e nell'abisso immondo

Hai grande , e regio loco ,

E il tuo vigor quaggiù tanto produce :

Il cui poter m' induce

Ad adorarti sotto varie forme ,

Onde da noi chiamata sei Triforme ;

Se mai pietà delle mortali cure ,

O Regina , ti mosse :

Se scende di lassù la sorte nostra :

Se benefico il Ciel mai si dimostra

Verso chi 'l senso scosse

E vinse del timor le forze dure : .

Le brame giuste , e pure

Seconda , o Dea , di due fedeli cori :

Saetta l' ombre, e sciogli i cupi orrori

*Clor.* Ecco, che in un momento

Coronata di stelle,

E vestita di Sole

La riverita Dea, riluce, e splende.

Neghi l' empio, se sa, la cura eterna

Sovra l' umane cose.

Lice a divoto affetto,

• Quanto creò natura, aver soggetto.

E chi le Deità con fede cole,

Dà legge al Ciel con semplici parole.

*Med.* È lecito sperar felice fine

Alle terrene imprese,

S' hanno in soccorso lor grazie divine.

Col candido splendor la Dea dell' ombre

Scorge il nostro desio, la nostra fede.

Ma veggio, ( o che la mente

Cupida finge, e lusinghiera inganna )

Veggio più puro, e più sereno il raggio

Della celeste luce

Alla sinistra parte,

E in mezzo al chiaro lume

Riconoscer mi pare

Il quartier bianco, e rosso,

Del misero mio Re funesta insegna.

*Clor.* Quanto più fermo i lumi,

Tanto più mi par vero,

Che giaccia ove m' accenni,

L' infelice quartiere,

E là troverem certo il nostro Rege

Con le piaghe nel petto, e il brando in mano,  
Che l'armi dell'uom forte  
O tornano vittrici  
O non si scostan mai dalla sua morte.

*Med.* Vedilo appunto ; e pare ,  
Che vendetta minacci anco giacente.  
O grand' alma , o grand' Ombra ,  
Se quì intorno t'aggiri ,  
Raccogli i miei sospiri :  
O corpo glorioso ,  
Il tuo servo fedele a te sen viene  
Cercando o la sua morte, o 'l tuo riposo.  
Goderò d'abbracciarti  
Anco freddo , anco esangue ,  
E con ufficio pio  
Laverà le tue piaghe il pianto mio.

## S C E N A II.

ANGELICA.

È Soave il pensier , dolce il desio  
Di riveder il caro suol natìo ,  
Verso di cui natura in ogni petto  
Impresse un grande, e non inteso affetto.  
Io lo provo sì forte ,  
Che la nunzia del giorno appena appare,  
Spunta appena l'Aurora ,  
Che rompo il sonno, e seco ogni dimora,

E seguo il mio cammin contenta, e lieta,  
Lieta, dico, e contenta,  
Perchè non mi tormenta  
Quella cieca follia,  
Quella vana pazzia,  
Quel dannabile errore  
Che chiama il mondo Amore.  
Io prendo gioco, e rido  
Del suo duol, del suo pianto;  
Delle saette sue, delle sue fiamme.  
L'ozio lo fece Nume,  
E gli diede lascivia albergo in Cielo;  
Fabbro fu del suo telo  
Il lusso de' potenti,  
Che Amor, che sempre cede,  
E dà loco alle cure,  
Che contra saggi non accende face,  
Tra le delizie, e tra le gemme, e gli ostri  
Tolsero incauti, e stolti,  
Gli dier l'arco, e gli strali;  
Onde ne nacquer poi tanti lor mali.  
Ami chi può, chi vuole,  
Io non posso volendo,  
E non voglio potendo:  
Sia ragion, sia natura, o sia furore,  
Abborrisco gli amanti, ed odio Amore.  
Di molte cose umane  
Si veggono gli esempj in Ciel descritti.  
Or se n' esce l'Aurora,  
E par vaga, e par bella;

Ma quando al paragon sen giunga il Sole,  
Avrà pallido il lume, e foschi i raggi.  
L' amoroso diletto  
Par dolce, e par sereno ;  
Ma s' a paragonarsi  
Il Sol di libertà seco sen viene ,  
Pregio nessun' ei merta ,  
Debole è il suo splendor, la luce incerta.  
Corre non sol per l' Oriente il grido  
Delle bellezze mie ,  
Ma tutto l' Occidente omai le narra :  
Ne fan fede quei tanti ,  
E sì famosi amanti  
Che le lor vite, e le fortune loro  
In paragon di me nulla curaro :  
Ma non ne riportaro  
I lor sospiri altro giammai, che sprezzo,  
Nè le lagrime loro altro, che riso.  
Nel Gange tramontar vedrassi il Sole ,  
D' Arturo il carro caderà nell' onde ,  
Rapidi andranno verso i fonti i fiumi ,  
Saran le Sirti ai naviganti amiche ,  
Senza splendor fia il foco, e senza ardore,  
Prima, che nel mio cor s'annidi Amore.



## S C E N A III.

ERMENE.

Al mondo i suoi colori

Ha ridonato il Sol co' raggi d' oro ;  
E non rende ad Ermene il suo Medoro.

Ma qual fantasma io vidi ?

Il torbido pensier desto mi tenne  
Sin quando già Boote avea girato  
Il carro suo stellato ;

E allora un breve sonno

Portò , non so s' io dica ,

Tenebre, o lume alla mia mente; e l'Ombra  
Di Dardinel m' apparve

Tutta cinta di luce , e così disse :

*Cerca altrove Medoro, e'l troverai*

*Dentro ad un bosco ove il Destin t'aspetta.*

*Credi all'Ombra che l'ama; e i passi af-*  
(fretta ;

*Che la forza del Fato oggi vedrai.*

Ignoto mi fu sempre ,

Se i sogni sian del tutto

Ombre fallaci , e vane ,

O se talor con manto tal si veste

Oracolo divin , mente celeste.

Altri han detto , che i sogni

Forma sola a se stessa

La mente , quando oppressa

Dal sonno muove ottenebrata , e oscura

L'immagini che impresse  
In lei la luce pura :  
Così chi è avvezzo al fulminar di Marte,  
Vede anco in grembo al sonno  
Cittadi in fiamme involte ,  
Campi sparsi di sangue , ossa insepoltte :  
Appare all' Orator la legge , e 'l foro ,  
E dal Giudice aspetta  
Propizio il voto , e dal cliente l' oro :  
Teme l' agricoltore i finti tuoni ,  
E gli par di veder , ch' irata cada  
La grandine funesta  
Su la matura , e sospirata biada :  
Il cacciator , di seguitar le belve  
Già stanco , cede al sonno ;  
Ma la mente tornar cerca alle selve.  
Così tutti i pensier che muove il senso  
Nella luce diurna ,  
Rinascere fa nel cor l' ombra notturna.  
Altri han detto , che l' alma ,  
Ch' è sostanza immortale ,  
D' origine divina ,  
Dal corpo , in cui sta involta ,  
E che qual nube il suo bel raggio offusca,  
Riman talor nel sonno in parte sciolta :  
Allor quasi sbendata  
Nel futuro s' affissa ,  
E 'l ver come di furto  
Tenta veder , ma rare volte arriva :  
E se arriva , non è perfetto il guardo ,

Se non quando l'ajuta ,  
Qual lume a lume aggiunto ,  
Influenza celeste ,  
Che scende dalle sfere ,  
E' con arte mirabile , ma ignota  
O forma , o muove nell' umana mente  
Di ciò che mostrar vuol la propria immagine.  
E , s' è la vision molto efficace  
In alma sobria , e pura ,  
E resta il cor di maraviglia pieno ,  
Esser suole del Ciel lingua verace.  
Ma in sì contrarj detti  
Io non discerno il vero ;  
Che dubitar , non giudicar , sa l' uomo.  
Deliberar pur deggio.  
Si creda al sogno ; che se il Fato regge ,  
Quel che arbitrio par , del Cielo è legge.

## S C E N A IV.

ZERBINO , e CORO di CAVALIERI.

*Zerb.* È già venuto il giorno  
A tor le stelle al ciel, l'ombre alla terra:  
E di strage , e di guerra  
Già siamo sazi , e stanchi ,  
E tempo è ormai di ritornar al Campo ,  
Dove alle forze nostre  
Darem lieto ristoro ;  
Che dolce è quel riposo al qual s'arriva

Dopo grave periglio ,  
Quando il periglio alla virtù s' ascriva.

*Coro.* Sopra le nostre vite  
A te l' arbitrio è dato , e d' ubbidirti  
Diede la gloria a noi cortese il Fato.  
Signor , sono vicini  
A quel bosco che denso  
Rendon vrigulti , e piante ,  
Duo che portano un peso ;  
E, se l'occhio non erra, è un corpo estinto:  
La rapida lor fuga  
Gli palesa nemici ;  
Che il fuggir di timor è certo segno ,  
Nè si temon gli amici.

*Zerb.* Saran del Campo ostile  
Barbari fuggitivi ; e sian fermati ,  
Se pugnan, morti, e, se non pugnan, vivi,

## S C E N A V.

UGGIERO , ed OTTONE PALADINI.

*Ugg.* Se fu spada del Campo  
Che tanto osò , che tanta strage fece ,  
Se dalle nostre mani  
Questo n' avvien , che vale  
L' aver sconfitti i Mori ?  
Che giovano i trionfi ,  
Se i roghi a lor sono così d' appresso ?  
Ah che la morte è sempre

Egualmente vicina ; e del nemico  
Gli sdegni, e gli odj tiene il finto amico.  
Ma come t' avvedesti  
Di sì tragici casi , e sì funesti ?

*Ott.* Amor , che spesso rompe  
Quella tregua ch' il sonno  
Par che doni a gli affanni ,  
Mi destò con un sogno ,  
E svegliato mi parve  
D'udire, ( e udiva il ver ) vicino pianto.  
Esco dal padiglione ,  
E con passi veloci  
Giunto alle meste voci ,  
Il Duca di Labretto io vidi , e seco  
L' adorata sua donna  
Dalle recise teste ,  
E dai busti versar di sangue un fiume,  
E con le braccia eran legati in modo  
Così amoroso , e in così dolce nodo ,  
Che volesser parca quei muti tronchi  
Proferire a vicenda : Ancor ci amiamo.  
Si vedea , ch' un sol colpo  
Di due morti era reo ; ma ciò fu caro  
A quell' anime amanti ,  
A cui benigna sorte almen concede  
L' andarsene abbracciate alla lor sede.  
Poi da una face accesa ,  
Mentre era ancor l' Aurora  
Molto da noi lontana ,  
Condotta fu della mia vista il raggio

A mirar poco lungi  
Di sangue tinto il suolo ;  
E l' occhio più fissando  
Duo petti aperti io vidi  
A sgorgarne torrenti.  
Accostatemi scorsi  
Ardalico , e il fratello ,  
Ch' agguagliaro le prove ,  
Fanciulli ancor , d' ogni più forte Eroe,  
Svenati in sen della nascente Fama.  
Stupido trapassai ,  
E teste , e membra tronche  
Scopersi in ogni parte ,  
E della strage in van l' autor cercai.  
*Ugg.* Le colpe il reo sempre nasconde, e cela,  
Ma ogni occulto delitto al fin si svela.

### CORO DI SOLDATI.

Chi ti dà fede è stolto ,  
Sorte crudel ; ch' allora ,  
Che i beni mandi a noi, prepari i mali.  
Il tuo sereno volto  
Tempeste porta ognora ,  
E le lusinghe tue sono letali :  
L' oro dispensi , e le vittorie doni ,  
Ma insidie sono , e tu le chiami doni.

La tua volubil ruota

Gira sempre veloce ,  
E chi sta su la cima , al fondo cade.  
Nel proprio sangue or nuota  
Quel Campo che feroce  
Jeri nei Mori insaguinò le spade.  
Così del pianto uman l'empia si pasce ,  
E al diletto dà morte, allor ch'ei nasce.

I roghi cò trofei ,  
Con le palme i cipressi  
In terra unir , è di Fortuna l' arte :  
Son gli innocenti , e i rei  
Spesso del pari oppressi ;  
Che il bene, e'l mal con cieca man comparte:  
Ama il tradir: mentre accarezza, uccide;  
Onde pianger si dè, quand' ella ride.

O superbi guerrieri ,  
Che val , ch' in mano a voi  
L' orrenda falce sua ponga la Morte ?  
Che giovano gli alteri  
Trionfi , mentre poi  
Han pari il vinto, e il vincitor la sorte?  
Caddero i Mori , e pur l' orrida barca  
Vede Caronte anco di Franchi carica.

Ogni gloria terrena ,  
Come lampo , svanisce ,  
E ogni fasto mortal, qual neve al foco:  
Con la gioja la pena

96 IL MEDORO ATTO II. CORO.

Sempre in terra si unisce ;  
E delle stelle è l' uom ludibrio e gioco ;  
E vittorie , e grandezze un' ora solve ;  
E vanno anco gli scettri, e i troni in polve.

*Fine dell' Atto secondo.*



# IL MEDORO

---

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

NICANDRO.

**A**nco sin qua bellica tromba forse  
Giunger pretende, e n'ho già il suono udito:  
Ma, se non ha nemici  
Chi non ha spoglie, una capanna vile,  
Più che rocca superba, o reggia altera,  
Può sprezzar il furor di gente ostile.  
Per svenar non si svena; e se cadesse  
L'avarizia dai cori,  
La crudeltà sarebbe ignoto affetto.  
Or che nulla possedo, io nulla temo,  
E benedico il giorno  
Per me felice, e venerabil sempre,  
Nel qual strinsi le vele,  
E lasciai della Cortè il mar crudele;  
Mare, in cui più perigli, e più naufragi  
Porta il prospero vento;  
Che l'avversa fortuna;

Mare, in cui non è un seno, e non è un'onda  
Che non abbia le Sirti, e le Cariddi.  
Qual porto di quiete  
Elessi ameno bosco,  
Dove insidia non è di ferro, o tosco :  
Dove canore voci  
D' augellini innocenti  
Par, che dicano ognora :  
Pace, pace quì quì regna, e dimora.  
Puri, e limpidi fonti  
Mi dan prodighi sempre acque salubri,  
E ad onta de' superbi  
Che beon nelle gemme umido foco,  
O con povero vaso, o con la mano  
Scaccio la sete mia contento, e sano :  
Facili, e grati cibi,  
Che mi dona la terra, e dan le piante,  
Col latte che mi dà picciola greggia,  
Felicemente godo :  
Il sonno non mi rompe  
Nè l' invidia mordace,  
Nè dell' aura del volgo, infido sempre,  
La perigliosa brama :  
Fomenta i miei riposi  
Il mormorar dell' acque :  
I cocenti calori  
Tempro con l' ombre; e talor poi ne vegno  
Dal bosco in questo prato  
Per mirar l' aurea luce,  
E vagheggiar il Sole a cielo aperto.

O stolti voi potenti ,  
Che fra scolpiti sassi ,  
E dentro ad aurei tetti  
Credeti alberghi il bene , la gioja alloggi!  
Quei che pajon' a voi ricchi diletti ;  
Sono pompose pene ,  
Affanni maestosi ,  
Che turbano i riposi.  
Gioja dell' alma e l' alma , ella a se stesa  
Può formar scettri , e stabilir corone.  
Son le porpore , e gli ostri  
Segni falsi d' impero ,  
E quei che ornati vanno  
Di titoli superbi , e d' alti fregi ,  
Servi son pur , se ben si chiaman Regi.  
È Re chi nulla teme , e nulla spera :  
È Re chi 'l senso doma :  
È Re chi regna sovra gli empj affetti :  
E , al fin' , è Re quel che costante , e forte  
Segue il suo Fato , e non paventa morte.  
M' ascondan pur quest' ombre  
Povere , ma tranquille , e sia mio voto  
L' esser noto a me stesso , a ogn' altro ignoto.



## S C E N A II.

ERMENE, e MEDORO.

*Erm.* Credulo è l' infelice.

Nel veder questo bosco ,

Resa vera mi parve

Una parte del sogno ;

Ma non ci trovo altro che sterpi, e piante.

Tropo debile è il filo

Della speranza che il mio petto ingombra ,

Se formato egli è sol di sogno , e d' ombra.

*Med.* Fuggi pur , sangue , fuggi ;

Nè già mi duol , che teco porti l' alma ,

Ma bensì , che con l' alma tu mi togli

( O fortuna crudele ! )

Il dar sepolcro al mio Signor , e insieme

All' amico fedele.

*Erm.* Ma che veggio ? e che ascolto ?

Duo morti , e un ferito.

Voglio accostarmi. O fato ! o mio Medoro !

Così ti trovò ? o terra !

E non tremi , e non t' apri ?

O Sole , e come puoi

Veder il più innocente ,

Il più pio fra' mortali, oppresso, e morto,

E non tornar, torcendo il corso, all' Orto?

Per non mirar la cena

Dell' empio , e ingiusto Atreò , volgendo

( il carro ,

A tramontar nell' Oriente andasti ,  
 E nel confuso cielo  
 L' Aurora inorridì , tremò l' Occaso :  
 Ma voi sapete , o Dei ,  
 Che fiero è più di questo giorno il caso.

*Med.* Padre, non ti lagnar, perchè sia giunto  
 A chi nato è mortale  
 Il termine fatale ,  
 L' inevitabil punto ;  
 Che non deve la morte  
 Pena portar all' uomo saggio , e forte ,  
 Se , come credon gli empj ,  
 Non ha più duro Fato  
 Il morto , che il non nato ,  
 Onde la morte ha parità col nulla ,  
 È fine il morir nostro , e non tormento.  
 Ma se creder sì deve  
 Ciò c' han creduto gl' intelletti eccelsi ,  
 E ehe negar non può chi non è stolto ,  
 Quando dal corpo parte  
 L' alma , ch' altro non è , che luce pura ,  
 Esce chi muor da una caverna oscura.  
 E come un petto pio  
 Creder mai potrà male  
 Legge che ha scritto di sua mano Iddio  
 Non per pochi , ma legge universale ?

*Erm.* Ah , che molto è più grande  
 Il colpo del Destino  
 Di quel che tu comprendi.  
 Ma già dagli occhi miei fugge la luce ,

E dalle membra l'alma; io cado; io moro:  
*Med.* Tutti i dardi vibrato hai pur, Fortuna:  
Ogni tua forza hai consumato al fine.  
Scorgesti, che mancava  
Perchè il mio cor languente  
Sia da tutte le pene oppresso, e avvinto,  
Che pria del mio morir veder dovessi  
L'amico, e'l Re non sol, ma il padre estinto.

### SCENA III.

ANGELICA, e MEDORO.

*Ang.* Entrai per goder l'ombre in questa selva;  
Ma quanto più la cerco,  
Men so trovar l'uscita; e ben conosco,  
Che laberinto è di natura il bosco.

*Med.* Se contra la pietà, contra la fede  
L'arman le stelle a manifesta guerra,  
Chi sarà pio, chi sarà fido in terra?

*Ang.* Una voce dolente, e semiviva  
Mi ferisce l'udito, e al cor mi arriva.

*Med.* Che il Ciel odia l'iniquo, e come è vero,  
S'ei nemico si mostra all'uom sincero?

*Ang.* Da quel garzon giacente uscì la voce.  
Ma piagato egli langue,  
E versan gli occhi il pianto, il petto il  
(sangue.

Alta pietà nel seno mio si desta:  
Ma di pietà le leggi

A quel alma ben son del tutto ignote  
Che miseria improvvisa almen non scuote.

*Med.* Morte, a che tardi? Gl' infelici forse  
Anco tu fuggi? O perchè non sia spento  
Sì toste il mio dolore, il passo hai lento?

*Ang.* O che vago sembiente! o che bel volto!  
Dimmi, gentil garzone,  
Chi sei? chi ti piagò? La piaga mostra.

*Med.* Ninfa, o piuttosto Dea ( che tanta luce  
Non ha cosa mortale )

Ti dirò, chi già fui; ch' ormai fra l' Ombre  
Mi scrive questa piaga,  
E più che questa piaga il duol dell'alma.  
Il nome fu MEDORO; e Tolomita

La patria; e fu mio Rege  
Dardinello ( oh dolor! ) figlio d' Almonte,  
Che passò il mar con Agramante, e a cui  
Toccò lasciar la vita

Nell' ultima infelice, e gran battaglia;  
Ed è quel che la giace.

L' altro estinto che pur colà rimiri,  
Si chiamò GLORIDANO,

Di TOLOMITA anch' esso:

Nè il più fedele, e più costante amico  
Mai dall' Orto all' Occaso il Ciel conobbe  
E questi a me vicino è il padre mio.

Non voler, che più dica;

Che acerbo mi sarebbe

Più il narrar l'empietà della mia sorte,  
Che la vicina inevitabil morte.

Dà tomba , ti scongiuro

Per quel che adori , a que' duo corpi , o  
( pia,

E lascia poi , che delle fere io sia.

*Ang.* Avran tomba gli estinti, io ti prometto,

Ma giusto è pria , ch' abbia salute il vivo.

Chiudi con questo velo il varco al sangue,

Che della tua ferita

Sen fugge , e fa fuggir seco la vita ;

Ch' io men vada colà , dove pur' ora

Un' erba ho riveduto ,

A cui l' alta Natura ,

Che rimedj produsse ,

Ma molti all' uomo ignoti ,

Contro quanto ci offende ,

Diede forza sì pia , che in un momento

Leva il duol, ferma il sangue, e i sensi rende.

Sarò quì tosto. O come

Il Fato ogni mortal conduce , e guida !

Forse mi trasse in questa selva amena

Dell' occulto Destin l' alta catena.

## SCENA IV.

MEDORO.

Qualche segno di vita

Nel padre mio pur veggio :

Avrà il dolor , com'egli suole , avvinti,

E oppressi i sensi in lui , ma non estinti.

Qual caligine fosca  
L'umane cose involve!  
Il Ciel cura non ha del mondo nostro,  
Dico a forza, se penso,  
Che Dardinel, che Cloridan sì forti,  
E sì pietosi, in verd'età sian morti.  
Ma quando penso poi,  
Che Diana scoperse  
Alle preghiere mie la luce bella:  
Quando penso, ch'essendo  
Io già per porre il piè nel guado estremo,  
Cosa c'ha del celeste,  
In mio soccorso arriva,  
Muto sentenza, e l'anima mia risolve  
Creder, che il Ciel ci regga;  
E d'ogni accusa, e colpa i Numi assolve.  
Ma che dico? non è pietà del Cielo  
Quella ch'allunga all'infelice i giorni

## S C E N A V.

NICANDRO, ANGELICA, e MEDORO.

*Nic.* Certo è ver, che nell'erbe  
L'anima Natura pose e vita, e morte.  
*Ang.* Per quel che qui sen giace,  
Chiesi l'ajuto tuo, pastor cortese.  
*Nic.* Il mio picciolo albergo  
È quì vicino; e in esso  
Quanto può povertà, ti fia concesso.

*Ang.* Ecco , che il viver tuo, la tua salute,  
Garzon leggiadro, in questa man' io porto.  
Dall' erba che quì vedi ,  
Io trarrò suco tale ,  
Che tosto proverai virtù sì certa ,  
Che fia dubbio a te stesso ,  
Se il tuo seno abbia mai piaga sofferta.

*Med.* Immensa è la pietà che quì ti mena:  
Ma piamente è crudo

Chi 'l morir toglie a chi la vita è pena.

*Ang.* Vivi; che il tempo ogni dolor distrugge.

*Med.* Ma prima del dolor la vita fugge.

*Ang.* Quando acuta è la doglia, è sempre breve.

*Med.* Sì , mentre di rimedio ella è capace.

*Ang.* Non è senza rimedio altro, che morte

*Med.* Ma sola può sanar mia dura sorte.

*Ang.* Degno è di vita più, chi più la sprezza:

Ma lo sprezzar la vita ,

E l' odiarla , son cose diverse.

Non l' odia , chi costante

Sa sostener della Fortuna i colpi :

E quegli contra il Fato è assai potente,

Che alla vita , e alla morte è indifferente.

Ma se vile non è preghiera ignota ,

Prego , che tu permetta ,

Ch' io ti tolga alla Parca ,

E sia la tua salute

Del mio non finto cor sincero dono.

*Med.* Se avessi alma di tigre , o cor di sasso ,  
Nulla negar potrei

A voce non terrena ,  
A beltà non umana :  
Se per servir , per ubbidir si muore ,  
Per servir te , per ubbidirti , o bella ,  
La vita incontrerò con petto forte ;  
Che ne' miei casi acerbi è il viver morte.

*Ang.* Un braccio porgi a me, l'altro al pastore,  
Ond' ergerti possiamo : e cangia voglia.  
Ha le sue ruote anco la rea Fortuna ,  
Nè con lagrime mai si sana doglia.

*Med.* T' ubbidirò ; ma prima  
Soccorso dona al misero mio padre ,  
Non già del tutto morto ,  
Ma sovra il suol caduto ,  
Nel fier dolor svenuto ;  
E fa , che quei duo corpi ,  
Che ( s' è ver , che virtude  
Alberga con gli Dei ) mertan gl' incensi ;  
Se più non lice ; il tenebroso seno  
Della madre comune asconda almeno.

*Nic.* Non sì tosto , e tel giuro ,  
Giunti saremo , e pochi sono i passi ,  
Alla capanna mia ;  
Ch' io tornerò del padre tuo in ajuto ;  
Nè il soccorso fia tardo ,  
Poichè corre a chi sviene  
Il sangue con gli spirti in guardia al core,  
E in sua custodia ei prende  
La rocca della vita , e la difende.  
Il sepolcro prometto anco a gli estinti :

E, se in urna superba, in ricco tempio  
Chiuder non puossi il lor corporeo velo,  
Urna sarà la terra, e tempio il Cielo.  
*Med.* Per me, che nulla posso, o pastor pio,  
Ti renda il guiderdon la Fama, e Dio,

## S C E N A VI.

ERMENE.

E ancor vivo? ancor spiro?  
E l'odiata luce ancora veggio?  
Al mio dolor immenso,  
Perchè non abbia fin, tornato è il senso.  
Ma quì non giace più nè moribondo,  
Nè morto il mio Medoro.  
Di qualche belva nel vorace ventre  
Trovato avrà sepolcro. O crudo Fato!  
Pur, s'ei fosse sbranato,  
Se ne vedrebbe segno  
O di sangue, o di veste;  
Ma ponno i lupi, o gli orsi  
Averlo tratto in qualche oscura cava,  
E là poi divorato.  
Così dunque s'avvera  
L'Oracolo di Giove? egli pur disse:  
*Regnerà giovinetto, e in van la Morte*  
*Scoccherà contra lui saetta irata.*  
*Trar dal sangue sapran vita beata,*  
*E dargli duo corone Amore, e Sorte.*

Il garzon generoso , il pio guerriero  
È già dal mondo uscito.  
E donar duo corone Amore , e Sorte  
( Detto , con cui s' accorda  
Quello d' un' altro Nume )  
Come ponno a chi è morto; se in chi muore  
Han perduto il poter Fortuna , e Amore?  
O del Cielo il parlar mai non s' intende,  
O che , come alcun crede ,  
Con noi non ha commercio :  
E mentre nulla sanno  
Dell' alte sfere i miseri mortali ,  
Con gl' intelletti frali  
Denro a favole stolte errando vanno.  
E la lingua che parla  
Negli Oracoli , è forse  
Dei Re , non deglì Dei :  
E gli arcani che noi crediamo usciti  
O da Giove , o da Febo , o da Diana ,  
Sono arcani reali , e non celesti :  
E quando il volgo cieco  
Gl' Idoli vani cole , e 'l tempio onora ,  
Bench' ei ciò non intenda , il Rege adora.  
O Tonante , se regni ,  
Fulmina questo petto :  
E se in me non ritrovi  
Alle saette tue peccato uguale ,  
Sia peccato , ch' io viva ;  
Ch' al misero quaggiù la vita è colpa.

Ma perchè chiedo a Giove  
La libertà , che posso  
Ricever da me solo.  
Per uscir dalla vita ,  
Esser ognuno può Giove a se stesso :  
E a chi brama morir, non manca morte.  
Benigna la Natura , e non ignara  
Degl' infiniti , e tanto atroci mali  
Che circondan la vita  
De' languenti mortali ,  
Ha molte strade aperto  
Onde trovar possiam quell' alta pace ,  
Quella calma sicura ,  
Che Tiranni non cura ,  
Che non teme procelle ,  
Nè rai d' orrende stelle ;  
E dove ogni mortale  
Si scioglie dalle pene , e dal timore ;  
Ond' è dei Re maggiore, ai Numi uguale.  
Fral'Ombre, o Ermene, va: Morte è quell' una  
Che gl' infelici toglie alla Fortuna.

## SCENA VII.

NICANDRO , ed ERMENE.

*Nic.* Chi confida nel Regno, or quì rimiri  
Come rotano ognor le cose umane ,  
Come calca la Sorte  
I troni , e le corone ,

E quanto lievi , e frali son gli scettri.

Ecco il fine , o la meta

Della regal grandezza.

Sta vicino all' altezza

Il precipizio sempre : e i bassi ponno

Trovar tranquillo entro ai tugurj il sonno.

Chi è dal ciel men discosto ,

È ai fulmini più esposto.

Tetto plebeo non teme fieri sdegni

D'empia Fortuna; e tuona sol su i regni,

Ma del garzone il padre è già risorto ,

E in lui vivo è tornato

Il senso semimorto.

*Erm.* Veggio un' uom ; forse il Cielo

Manda a sturbarmi anco l'entrar nel porto

Delle miserie umane.

*Nic.* Te cerco ; e per condurti

Al tuo figlio quì venni.

*Erm.* È certo un Franco; e viene a darmi morte.

Io solo , e senz' ajuto

Già me n' andava al gelido Acheronte :

E se mi fu vietato

Dall' inimico Fato

Solcar il fiume oscuro

Con l' Ombra a mè sì cara ,

Mi sia permesso almeno

Salir vicino a lei la ripa avara.

*Nic.* Che Acheronté? che ripa? è nel mio  
albergo ;

E che tu 'l veda risanato io spero.

*Erm.* Se in Cocito è il tuo albergo , esser  
(può vero.

*Nic.* Io albergo in queste selve, e trà viventi.

*Erm.* Non van cercando inganni i miei tor-

*Nic.* Fa pochi passi meco , (menti.

E tosto sarai seco.

*Erm.* Purch'io sia seco, entro agli abissi vengo;

Senza timor ti seguo ;

Che va sicuro chi la morte brama.

È ver , che la Speranza è Dea possente,

Ma così certo io credo ,

Che sia Medoro oppresso

Dal ferreo eterno sonno ,

Che , se vivo il vedessi ,

Non so se darei fede a gli occhi stessi.

## CORO DI PASTORI.

O miseri mortali ,

Qual furia , o qual furore

Vi spinge a far ciò che non fan le fere ?

Son forse pochi i mali ,

Per cui si langue , e more ?

E la Parca da se forse non fere ?

Han le tigri , e i leoni

Sete di sangue , è vero ,

Ma il leone il leon non svena , o atterra ,

Nè dalla tigre mai la tigre ha guerra. ]

**L'** esser simili rende

Le belve più sicure :

E l' esser uom , nell' uom provoca l' ira :

Chi non s' odia , s' offende

Da quelle destre impure ,

Da cui sol crudeltà , sol rabbia spira.

E da monti , e da mari

Sono i regni divisi ;

Ma che val , se si porta ( o dura Sorte ! )

E per l' Alpi , e per l' onde in man la morte ?

**In** un giorno , in un' ora

Tante schiere han trovato

Della luce vital l' ultimo occaso.

Servi , e Regi divora

Veloce , e pari Fato ;

Che il braccio della Guerra e il cieco Caso :

E la Natura vede

Tant' opre sue distrutte ,

Onde sospeso il sen di lei feconda

Non sa se debba più dar gente al mondo.

**Superbi** Regnatori

Che nel sangue credete

Nasca la gloria , e che la fama nuoti ,

Deponete i furori ,

Ammorzate la sete

Che a lacerar vi guida i regni ignoti.

Fregio non è , ma pena

114 IL MEDORO ATTO III. CORO.  
La memoria degli empj :  
E, se vane non son le saggie lingue ,  
La pietà dai Tiranni i Re distingue.

*Fine dell' Atto terzo.*



# IL MEDORO

---

## ATTO QUARTO.



### SCENA PRIMA.

NERINA , e NICANDRO.



*Ner.* la Gloria fallace, e l' uomo guida  
Con lusinghiera tromba  
Sul più bel fior degli anni entro alla tomba  
Corron dietro alla Fama ( ba.  
L' alme guerriere, e mai nessuno pensa,  
Che basta un picciol ferro,  
Che basta un lieve colpo a tor la luce  
Ad ogni gran soldato,  
Ad ogni eccelso Duce.

Ma Nicandro ritorna, e avrà già fatto  
Coprir quei corpi estinti,  
La cui caduta insegna,  
Che nulla può il valor, se il Fato regna.

*Nic.* A quanti casi, e quanti strani è l' uomo  
Sempre soggetto! e quando  
Più felice, o infelice egli si crede,  
Che il bene, e il mal tosto si cangia, ei vede.  
Catastrofe di sorte insigne, e strana

Quel garzone, quel vecchio, e quegli estinti  
Dimostran' oggi al mondo.  
È quì Nerina. Or dimmi,  
Come, o con qual fortuna  
Quella medica pia-  
Trattò la mortal piaga.  
*Ner.* Or' odi, e il ciglio inarca.  
Quei che del forte sesso  
L' abito mostra sì, ma non il volto,  
Languido, e semivivo  
Versava, come sai, di sangue un rivo :  
Quando dal picciol fascio  
Dell' erbe che tenca la bella Ninfa  
Con la candida mano,  
In paragon del cui candor può dirsi  
L' avorio fosco, ed è la neve oscura,  
Ne cavò suco, e la sanguigna piaga  
Bagnò, bagnando insieme il petto, e i fian-  
Raggirando ver lui le luce belle, ( chi,  
Sì vaghe, e sì serene,  
Che sin nell' empio abisso avrian potuto  
I tormenti levar, sanar le pene.  
Ei l' adorava muto, e riceveva,  
Non so se da' suoi raggi, o dal liquore,  
La salute, e la vita;  
E in un momento sano ( o maraviglia! )  
E con vigor lo scorsi :  
Nè già so, se sanasse  
Quella ferita acerba  
O il suco, o il guardo, o la beltade, o l' erba.

Qual poi fosse la gioja  
Del vecchio padre, che con pena atroce  
Già lo tenea per morto  
Nel vederlo risorto,  
O dirlo non potrei,  
O men del ver direi  
S' avessi mille lingue, e ferrea voce.  
Egli nel gran contento  
Perdeva i sensi in modo,  
Ch'io ben compresi allor, che a gran diletto  
È vaso angusto ogni terreno petto.  
Io poi partita sono,  
Poichè, se Amor con la Bellezza alberga  
Oggi il suo Cielo è la capanna mia;  
E dove egli s' annida,  
È grave, io ben lo so, la compagnia.  
Ma dall' albergo usciti  
Vengono quì parlando.  
Tu va, Nicandro, in tanto  
A coglier frutti, ed erbe, e a spremere latte;  
Ch' io dentro a quella siepe  
Voglio celarmi, e con diletto udirli.

~~~~~

★★

SCENA II.

ANGELICA , e MEDORO.

Ang. Gran fortezza , gran fè nascose certo
Nel seno suo la tenebrosa notte :
E grande fu la sorte ,
Per cui potesti entro all' ostili schiere
Al sonno de' nemici unir la morte ,
Con silenzio sì muto ,
Che i Franchi avran creduto ,
Ch' amica spada il Campo abbia tradito.
Ma narra il fin , e dì per qual fortuna
Quì ti trovai di colpo fier ferito.

Med. Portando il caro , e venerabil corpo ,
Scoperto fu da noi nemico stuolo ,
E disse Cloridano :
Il rischio , in cui si spera , è glorioso ;
Ma come cosa vile , e cosa vana
Gittar la propria vita è gloria insana.
E , ciò detto , cader lasciò l' estinto ,
E credendomi seco ,
Ei che spesi cacciando aveva gli anni ,
Onde legger correva
Così , che avrebbe appena
Tinte nel mar le piante ,
O piegate col piè l' aride spiche ,
Se ne volò nel bosco.

lo quel sì nobil peso ,
Che molto più , che la mia vita amava ,
E che se l'empia Sorte
Mi negò lo star seco
In questo mondo cieco ,
Che m' unisse bramava a lui la morte ,
Lasciar non volli mai ;
Onde con lenti passi
In questa selva entrai.
Giunsero i Franchi intanto ,
E racchiuso ogni varco al fuggir mio ,
In un breve momento
M' assalir più di cento.
Il cadaver su l'erba
Posai , e innanzi ad esso
Girando intorno a queste quercie ombrose
Quasi feroce fiera
Che nella tana i figli
Con furor generoso
Dal predator difende ,
Difendeva l'estinto ,
Come se ancora egli morir potesse.
Mi cingevano i Franchi , e davan segno
Di volermi prigion , e incatenato
Piuttosto , che svenato :
Quando avvistosi il forte ,
E fido Cloridan del mio periglio ,
Con l'ali al piede , e al core
Tutto rabbia , e furore
Corse alla pugna , e alla fatal sua sorte :

Dietro a macchia s'ascose, o dietro a pianta
E di silvestre capra il curvo corno
Al petto strinse, e mise
Alata morte entro alla turba ostile.
Caddero duo trafitti,
E perchè non vedea, chi gli trafisse,
Queich'agliatti, e alsebbiante era lor Duce,
Tu tu quel sangue hai da pagar, mi disse.
Io disperato intanto,
Con l'una, e l'altra mano il brando afferro;
Ma si stemprò la spada
Nel ben temprato usbergo,
E se piaga vi fu, fu nel mio ferro.
Audace ei s'accostò, nel crin mi prese;
Ma quando s'affissò nel volto mio,
Non so per qual fortuna ei si placasse,
E in pietà l'ira sua tosto cangiasse.
Ang. Che non può la bellezza,
Se ostil furore a un raggio suo si spezza?
Med. Signor, diss'io, lasciami vivo tanto,
Che il mio Re seppellisca, e poi trafiggi.
In questo dir' un Cavalier villano
Il petto mi piagò con tal percossa,
Ch'io languente cadei.
Spiacque a quel Duce pio l'atto inumano,
E disse, Non fia vero,
Ch'io ti lasci alla luce, o mostro fiero.
Irato lo inseguì, me già credendo
Alla ripa fatale.
E Cloridan, quando mi vide a terra,

A manifesta guerra uscì feroce :

Tuonava con la voce ,

Fulminava col ferro ; ma in un punto

L' alma versò da cento piaghe; e oppresso

Dall' ultimo dolor mi giacque appresso.

Ang. O gravi , e orrendi casi !

O gesti degni sì , che per dar loro

La meritata luce

Si fosser l' ombre in raggi d' or cangiate,

Le stelle in tanti Soli

Si fossero mutate !

Ma istoria sì infelice

Mostra , che la Fortnna

Troppo di raro a gran virtù perdona.

Med. Grand' alme , ricevete

L' amaro pianto mio ,

Delle pene dell' alma

Interpetre verace.

Già sapete , che il pianto

Negli affanni , e nei mali

Ch' opprimono la vita

Dei cadenti mortali ,

È dell' umano senso ottima parte :

Pegno ei vi sia del grave mio dolore ,

Tributo del mio core.

Ang. Le lagrime , o Medoro , omai raffrena;

Che lagrime non cerca

Chi glorioso al Ciel s' innalza , e sale.

Si piangono i plebei ,

Ma i roghi degli Eroi sono trofei.

E ben ti sarà grato un giorno ancora
Il ricordarti ciò che adesso piangi ;
Che al giusto sempre , e al forte
È dolce la memoria
Dei duri casi , e dell' avversa sorte.
Nei mali gravi , e nelle doglie acute
La fortezza s' affina :
E senz' avversità dorme virtute.

Med. Non è facile impresa
Il vincer il dolor , s'è grande, e giusto.
Io me m' andrò là dove
Avrà sepolti il pio pastor quei corpi ,
E bacierò la terra
Che gli circonda , e copre ,
Venerando gli Dei ;
Che il tributo primiero
Ver la potenza eterna è il confessarla
Con umiltà di core :
E , benchè nulla sia
Ogni cosa terrena a gli alti Numi ,
La fè ristretta in questo fragil velo
Non può mandar lassù dono maggiore.
A te poi , bella Ninfa ,
Dirò , che quanto spiro , e quanto veggio ,
Dirò , che quanto posso , e quanto sono ,
La somma tua pietà mi diede in dono.
Ang. Chi giova alla virtù , giova a se stesso ,
E il beneficio torna
In chi 'l donò , quando si dona al merto.
Intanto va felice ,

E mitiga il dolor grave , e profondo ;
Che non sei solo a lagrimar nel mondo.

SCENA III.

ANGELICA.

Qual forza , o qual furore
Mi punge l' alma , e mi trafigge il core ?
Qual' insolita fiamma
Le vene mie tacita , e chiusa infiamma ?
La ragion , pria nemica
D' ogni brama proterva ,
Non regna nò , non regna più , ma è serva.
Pietà , d' Amor compagna , o messaggiera ,
M' entrò per gli occhi in seno ,
E in un breve baleno
Domò la mente mia tumida , e fiera.
Che non vince beltà ? Da quel garzone
Uscì sì chiaro lume ,
Che non lo vibra tal lucida stella ;
Onde in me stessa io dissi ,
L' idea della Beltà certo è men bella.
Son le perle , e i coralli ,
I ligustri , e le rose
Cose vaghe , e pompose :
Risplende con decoro
E l' adamante , e l' oro ;
Ma se a paragonarsi ,

Alle guancie, alla bocca, agli occhi, al crine
Di Medoro sen vanno ,
Ogni fregio di lor si scuopre inganno.
Direi , che di Ciprigna è il vago Figlio ;
Ma quegli si dipinge
Con l'arco al fianco, e questi il tien nel ciglio.
Trassi dal rimirarlo
E di pena , e di gioja un misto affetto:
Mi parve , ch' un suo guardo
Con forza imperiosa
Scrivesse nel mio core. Io voglio , ch' ami:
E che il mio cor da forti nodi avvinto
Rispondesse anelando, Amore, hai vinto.
O Deità possente ,
Che con giusta vendetta
Scoccasti nel mio sen mortal saetta ,
Va pur , va trionfante ,
Che il più protervo petto
Che formasse Natura, hai fatto amante.
Ben sei Nume del Cielo ,
Se ti lice cangiar in foco il cielo.
O Dio ! come facondo
Mi narrava i suoi casi , anzi mi narra ;
Che , s' à miei sensi io credo ,
Benchè lontano or sia, pur l'odo, e'l vedo
Ma che farò ? D' un peregrino ignoto ,
D' un povero , d' un servo
Supplice sarò dunque ? Il grado mio
Me lo vieta , e l' onore ;
Lo fuggirò ? Non v' acconsente Amore.

Duo consiglier potenti
Con diversi consigli or mi fan guerra ;
L' un dice all' Onestade ,
Cedan l' impure voglie ,
I lascivi dilette ai pensier casti :
L' altro risponde poi ,
Il fior della beltade
Cade , se non si coglie ,
E il lasciarlo cader è fallo immenso ;
Ceda Onor' ad Amor , ragione a senso.
Come , se l' Euro , e l' Noto
Pugnano insieme , l' onda
Si voglie or qua , or là , ne sa qual segua ;
L' Amor così , e l' Onore
La dubbia mente mia
Fan fluttuar tra la lor cruda pugna.
Vinca l' alto tuo lume ,
Santa Onestà , che sei
Delle grand' alme il riverito Nume

SCENA IV.

NERINA , ed ANGELICA.

Ner. Non ha , non ha l' Inferno
Fra tante pene amare
Quella pena che porta
L' esser amante , e il ricusar d' amare.
Voglio scoprirmi a questa Ninfa , e voglio
Sanar , se potrò tanto , il suo cordoglio.

Che fai quì sola , o bella?

O pur dirò , Che pensi ,

Che palesa il tuo volto alto pensiero ?

Ang. Dunque, o donna gentil, nel cor tu vedi?

Ner. Il cor non veggio nò, veggio l'aspetto ;

Ma i segreti del cor egli rivela :

Nè le gran cure mai la fronte celsa.

Ang. Questo è segno fallace ;

Che in parte troppo cupa il pensier giace.

Ner. Pensier che non molesta ,

Nel profondo del cor spesso s'arresta ;

Ma quel che punge , e fere ,

Quanto più li copri , ei più si fa vedere.

Ha le sue piaghe l'alma, e quando langue,

Dal volto , e dalle luci

Mostra le cicatrici , e stilla il sangue.

Ang. Dimmi , se tanto sai ,

Quai son le pene mie , quali i miei guai?

Ner. Spesso si chiede ciò che men si brama.

Ang. Il bramo , il bramo certo ;

Dillo pur , se l'intendi.

Ner. Quel che t'offende, o dolce Ninfa, e foco.

Ang. Foco ? è dov'è?

Ner. Nel core

Ang. E chi vel pose?

Ner. Onnipotente Amore

Ang. E con qual face , o fiamma?

Ner. Con quella che del vago , e bel Medoro

Arde ne' lumi , e splende nel crin d'oro.

Ang. Son convinta il confesso. Ah ben è certo,

Che l' incendio d' Amor non sta coperto.

Or' odi , o cara madre ;

(Ch'a dirti madre a gran ragion mi sprona

La prudenza , e l' età , nè meno il Fato,

Ch'or certo in te mosse la lingua , e'l

Sotto sì basse spoglie (passo,

S'asconde una Regina

E in questo petto (o Cielo!)

S'ascose pur sin' oggi un cor di gelo.

Io d' eccelsi guerrieri ,

Di Regnatori alteri

Sprezzatrice superba ,

A gli alti pianti , a gli alti lor lamenti

Fui come immobil rupe all' onde , ai venti.

D' un Paladin francese

Una incantata fonte un dì m' accese ;

Ma fu magia che mi sconvolse il core.

Foco d' incanto fu , non fu d' Amore.

Or l' incendio che m' arde , è incendio tale ,

Che morte sola ad ammorzarlo vale.

S' io piango , fiamme son l' umide stille ,

E le lagrime mie si fan faville.

Se tentan di legarmi

La ragione , o l' onore ;

I lor legami spezza empio furore.

Così con pena grave , e forse giusta ,

Il mio cor , verso i Regi aspro , e pro-

(tervo ,

Oggi adora un soldato , adora un servo.

Ner. Non dirò , Ninfa , più , dirò , Regina,

Se permetti, che sia
Interpretre la lingua
Del mio sincero cor, sappi, ch' Amore
Vuol, ch' ogn' alma una volta il provi, e
E più fiero tormenta (senta:
Chi vilipese il suo celeste ardore :

Ferocissimo è poi

Con chi piagato ancor pugna, e contende:
E chi vinto si chiama, ei meno offende.
Differenti natali egli non cura,
Ma come Nume, a cui di nulla caglia,
Eccelsi a vili, e Regi a servi agguaglia.

Ang. Di superarlo io spero,
Se in me pur sarà vero,
C' ha poca forza Amor, quando egli na-
(sce,

E che non cresce, se il desio nol pasce.

Ner. In cor gentile Amor (lo sa il tuo
(petto)

Per un balen s' accende, e forze tante
Riceve, che in un punto egli è gigante.

Ang. Virtù, si dice, al fin vince ogni
(male.

Ner. Ma dove regna Amor, virtù non vale.

Ang. Esser dunque dovrò serva d'un servo?
E darli l' alma, e'l regno?

È ver, che la Beltà contende al Sole;
È ver, che di virtude ha il cor fecondo;
Ma se dono me stessa, e i Regni miei,
Vili saran queste ragioni al mondo.

Ner. Son del mondo le legge
Antiche men , potenti men di quelle
Che scrive Amor nei petti ,
E che impresse son là nell' auree stelle :
E sovra i Re non solo ,
Ma sovra i Numi ancora impera Amore.
Io non nacqui tra selve ,
Se ben tra selve , e con diletto albergo:
Di saper , benchè donna , ebbi vaghezza ,
E da gran mente appresi ,
Che quando l' uomo vede
Ciò che dopo veduto appena ei crede ,
Lo chiami opra del Cielo ; e non si lagni ,
Poichè con mezzi ignoti , e spesso amari ,
Mandan gli Dei fra noi mortali i beni.
Così credi ancor tu ; se ti par grande ,
E non credibil ciò ch' oggi t' accade .
Nè molesta ti sia la bassa sorte
Dell' amato Medoro ;
Ch' un' origine stessa abbiamo tutti.
E il servo dal Re nasce , e il Re dal servo.
S' avverrà , ch' egli acquisti
L' amore , e 'l Regno tuo , sarà frà molti
Che dentro a istorie note
Si leggono passati
Da capanne servili a reggie altere.
Ang. La ragione , e l' onesto
Seguon l' alme ben nate ; e non gli esempj ;
Col fulmine tra l' Ombre
Mandami , o Giove , prima ,

Che dell' Onor le sacre leggi io franga ;
Pria , che con brame impure
Renda vile il mio nome
Alla presente etade , e alle venture.
Ma se il Ciel , come dici ,
Non suol oprar in vano ,
Tal nodo scioglierà l' alta sua mano.
E se al soffrir non avrò il petto forte ,
Io scioglierlo saprò colla mia morte.

CORO DI PASTORI.

Di nembi armato , e di tempeste il cielo,
Empia guerra protesta
Col fiero suon delle tonanti trombe.
Giunge il terror fin nelle sorde tombe ;
E con fiamma funesta
Arde , ed abbatte il furibondo telo.
Par , che dalle sue sedi
Sia per cader il mondo.
Ma in un punto , del dì la bella face
I turbini distrugge , e dà la pace.

Placido tace il mare , e par sua cura
Il farsi specchio al Sole ,
Ond' egli vagheggiar possa se stesso.
Ad ogni picciol legno è allor permesso
Il varcarlo , è l' uom suole
Per diletto nuotar nell' onda pura :
Ma s' Eolo disprigiona

O l' Aquilone , o il Noto ,
Tentano i flutti suoi , le sue procelle
Coprir la terra ed inondar le stelle.

Anco i primi elementi han le vicende
In questo mondo incerto ,
Ove discordia , ove incostanza regna :
L' acqua , la terra , e l' aria ; e il foco
Che nulla v' è di certo , (insegna ,
Che tutto gira , e nuove forme prende.
Il mutarsi e la legge
Di ciò che il ciel circonda :
E il termine fatal di quanto è nato ,
Altro non è , che il cangiar vita e stato.

Gira così l' umana sorte ancora ,
E in un balen trapassa
La gioja nel dolor , nel riso il pianto.
Se ne sta sempre il ben del male a canto ,
E l' un nell' altro passa ,
E sì breve confin si varca ognora.
Mostran l' alba , e la sera
L' ombre miste alla luce :
E se il fulgòr del dì l' ombre debella ,
La notte poi vince la luce anch' ella.

Speri tra' casi rei , che lieti tema
Chi del Destino alato
Cerca i vanni tarpar , spuntar lo strale.
Se una ruota è la Sorte , in cima sale ,

E torna in dolce stato ,
Chi nel fondo giacca con doglia estrema
Un giorno , un' ora rende
L' infelice contento ;
Che il mondo nostro vacillante , e infermo
Non ha stabil fortuna ; o stato fermo.

Fine dell' Atto quarto.



IL MEDORO

ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA.

MEDORO ed ERMENE

Med. Di volanti e di fere
Ad ugne , a denti , a rostri
D'aver tolti quei corpi or mi consolo :
E rimedio al mio duolo
Sia il voler degli Dei , rettori nostri.

Erm. Medoro , siam girati
Da immutabili Fati ;
Nè posson doglie , o cure
Cangiar nostre venture.
Forman cause connesse una catena
Di fortune , e di casi ,
E mobile non è l'ordine loro :
Così dritta e la via , sì fermi i passi ,
Con cui cammina il Fato , o buoni , o rei ,
Ch'alcuno dubitò s'abbian potere
Di torcergli il sentier gli stessi Dei.
Scrivon le Parche su la nostra Aurora
Il nostro Occaso ancora :

E quando fuor dell' urna è uscito il nome,
Più non vi fa ritorno ;

Nè ritardar ci lice il fatal giorno.

Credi dunque, che venga

Dal grand' arbor del Fato

Quanto a te accade, e quanto accade a

Son le fortune nostre (tutti.

Di quella pianta eterna i verdi frutti.

Dov' egli trae, si segua ;

Che di ciò che ci sforza,

Solo il non repugnar scema la forza.

E quegli al mondo nostro

Più libero è d'ogni altro,

Che sa ubbidir più volentieri al Fato :

E chi riman dal suo gran braccio offeso,

Se con tranquillo cor riceve i colpi,

Toglie alle avversità la pena, e 'l peso.

Ma che scuopro ! Ho perduto

Cosa a me molto cara.

Cercarla mi conviene ;

E sarà forse dov' io son caduto.

Med. Il molto sangue sparso, e più il dolore

Han scemato non poco il mio vigore :

Onde, se mel permetti,

Riposerò in quest' erba in sin, che torni.

Erm. Resta ; ch' io tosto torno.

Donate qualche luce ai pensier miei,

Che sono ancora ciechi, o sommi Dei.



S C E N A II.

MEDORO, ed ANGELICA.

Med. O misera mia vita !

Appena nel mio core

Si mitiga un dolore,

Che ne risorge un' altro.

I rai di quella donna

(Se pur donna può dirsi ;

Che non ha tanta luce umana salma ;)

Con insolito ardor m' abbrucian l' alma.

E mentre ben conosco

La mia bassa fortuna ,

E della stella mia gli avversi aspetti ,

Nulla sperar mi lice ;

Che non fa grazia il Cielo all' infelice.

In oltre io son di lei tanto minore ,

Quanto è minor chi 'l beneficio deve ,

Del suo benefattore ;

Dunque mentre sarei

Temerario dicendo

A chi è cagion del mio morir , ch' io moro,

Io morirò tacendo ,

E sarà il mio dolor più fiero molto ;

Ch' è più feroce amor chiuso , che sciolto.

Ma verso questa parte

Ella sen viene. Io voglio

Fingermi addormentato ,

Per osservar , dov' ella va , che dice.

Ang. Su l'erba io veggio il bel Medoro steso,
Ch' ha posto le sue membra in braccio al
A quel sonno che doma (sonno,
Le cure, e manda in obbligo dolce i mali
Degli afflitti mortali;
Onde a ragion si chiama
La tregua degli affanni,
La miglior parte della vita umana:
Ed è il maestro che ugualmente sforza
Il servo, il Rege, il timoroso, il forte
Ad imparar da lui ciò ch'è la morte.
Ma dal piacer condotto,
Tropo, o mio cor, t' accosti.
Parto, o resto? o gran pugna! e che far
Nè restar, nè partire. (deggio?
Ah, che fuggir conviene,
Poichè se non si fugge
Nei primi colpi lo spietato Amore,
Ei resta vincitore.
Fuggirò sì; ma il vagheggiarlo sola,
E ch' egli me non vegga,
L' onestà non offende;
Che donna amante che l' amor suo cela
All' Idolo ch' adora,
Benchè di lui più brami,
Benchè sia tutto foco,
Tra le pure, e le caste aver può loco;
Che, se il corpo è innocente,
Macchie non può formar la sola mente.
Ma non merta la terra

Un così caro peso ,
A cui sarebbe il Ciel degno ricetto.
Ciò che di bello ha il mondo.
Tanto cede in beltade al bel Medoro ,
Quanto l'ombra alla luce, il piombo all'oro.
E se quaggiù si trova
Della bellezza sua cosa maggiore ,
Altro non è , che del mio cor l'ardore.
Sorgete pur' , o fiori
E candidi , e vermigli , e poi cedete
Il fregio , il pregio vostro ;
Che in quel volto , in quel labbro
È più puro il candor , più fino è l'ostro.
Tu dormi , o cara luce , e mentre dormi,
Non è sì bello il dì , com' esser suole ;
Che manca lo splendor , se dorme il Sole.
Questo Angelico aspetto
Con sì vero diletto ,
E così fissa , e così attenta i' guardo ,
Che non è la mia vita altro , ch'un guardo.
Ma veggio picciol' ape ,
Che del purpureo labbro il bel colore
Dolcemente vagheggia , e 'l crede un fiore.
Ecco , che vi si ferma ,
E se suco di là ne trae col morso ,
Con maraviglie inusitate , e nuove
Nettare formerà degno di Giove.
Ma dove , o mente vana , or ti conduce
Un folle , un cieco , un temerario Duce ?
Errasti , quando hai detto ,

Che la mente all'onor macchie non forma.
Non sai , che l' alma , e non il corpo ,
Può ben questo macchiarsi , (pecca ?
Ma se lo spirito è puro ,
La pudicizia è intatta :
E la donna che teme
Altro fren , che l' onore ,
E che il cor lascia in preda
Di brame impure , non è mai pudica.
Casta Lucrezia fu , Fedra impudica.
O cor , già tanto altero ,
Come t' abbassi ad adorare un servo ?
Ragion , lume del Ciel , parte divina ,
Fa tu , che dal mio seno
Esca l' amante , e torni la Regina.
Egli muove la man : l' ape ha sentito ,
Che in bocca se gli è posta. Io voglio prima
Ch' ei del tutto si desti ,
Invisibile farmi.

SCENA III.

MEDORO

Ah che troppo son desto ,
Tropo ho veduto , e udito !
Ha detto esser Reina : e poi sparita ,
S' è dimostrata Dea. Convien che sia
La Dea del terzo Ciel ; la Dea d' Amore ,
Che per natura pia

Venne a darmi la vita ; ma l' ardore
 Che ha posto nel mio core ,
 È per darmi la morte.
 E ben giusto è , ch' io mora ,
 S' amar voglio chi alberga.
 Nelle celesti sfere ;
 Che a gli Dei ci può unir la sola morte.
 Contra me non bastava .
 Con tanti strali la Fortuna armata,
 Se con armi sì strane
 Anco a' miei danni non s' armava Amore.
 Per togliermi alle pene
 Oggi in me si rinnovi
 L' ultima parte almeno
 Dell' infelice istoria
 Del lacerato Adone ,
 V' è il Garzon , v' è la Dea , v' è pur la
 (selva :
 Manca solo il morir ; manca la belva.

S C E N A IV.

ERMENE e MEDORO.

Erm. Trovato ho il cerchio d' oro ;
 Ma gli Oracoli son molti più oscuri
 Di quel che l' uom comprende ; e quan-
 (do ci crede
 D' avergli intesi , allor' ei nulla intende.
 Qualche segno s' accorda

Con le voci divine ;

Ma di regni non veggio alcuna luce.

Pur se di lui parlò lingua celeste ,

Che non si muta , e che non erra mai ,

Veri saran tutti i presagj al fine.

Ma veggio ai segni , ai moti

Più che prima turbato il mio Medoro.

Med. A tempo giungi , o padre.

Erm. E che t' accade ?

Med. Delle solite cose

Impossibili a ogn' altro , a me sol vere.

Or odi , e allo stupor prepara il petto.

Quando la bella , allor creduta donna ,

Col suco mi serrò la mortal piaga ,

Me n' aperse col guardo una maggiore.

Non so come , nel core

Fra tante pene Amor , entrar potesse ;

Ma pur so , che v' è entrato :

E so , che appena nato ,

Egli fu trionfante.

Quando quì mi lasciasti , ella quì venne.

Mi finì addormentato

O per udirla , o pur perché l' amante

Non sa ciò che si voglia.

Parlò ; disse d' amarmi ,

Ma con gran repugnanza

Per la mia vile , e povera fortuna :

Disse d' esser Reina :

E poi sparita , e , credo , al Ciel volata ,

Per Dea s' è palesata.

Mi dicon sue bellezze ,
Che Venere ella sia ;
E certo non potea
In un sol punto darmi
La vita , se non era un'alta Dea.
Io pur l'adoro , e di morir desio ;
Poichè , se più non lice
Il rimirlarla alla mia fragil salma ,
Morendo spero , che la vegga l'alma.

Erm. Troppo facile sei
A lasciar la Natura ,
Che maraviglie tante in sen racchiude ,
Per far ricorso a sconosciuti Dei.
Attrae l'ambra la paglia ,
La calamita il ferro ,
E l'Orse a tutte l'ore ella rimira.
Di questi , e di tant'altri effetti strani
Le cause sono occulte ,
Ma miracoli son della Natura.
Miracolo ti pare
Il suo salutare ;
Sai pur , che la gran madre
Alla silvestre capra un'erba insegna ,
Con cui , quando è ferita ,
In momenti risana.
L'hai creduta una Dea ,
Perchè invisibil venne ;
Si legge , ch'una pietra ha tal virtude :
Si sa , che la Magia ci toglie i sensi.
In somma in sin che puoi

Degli effetti che miri
Trovar le cause in terra ,
Non le cercar , credilo a me , nel Cielò.
Comunican con noi
Talor gli eterni Dei.
Col mezzo degli Oracoli , o' de' sogni ,
Ma di raro , o non mai ,
Parlano co' mortali
In membra umane i Numi.
E se stimi , che sia dal Ciel discesa
Entro a femminea gonna
Una Dea fatta donna ,
È in folta nebbia il tuo intelletto immerso;
L' eterno dal mortal troppo è diverso.

Med. Ma che creder poss' io ?

Erm. Non mi dicesti tu , ch' ella parlando
Disse d' esser Reina ?

Med. Lo dissi , e lo confermo.

Erm. O Dei , la mente mia lucida è fatta:
Già di comprender parmi i vostri arcani;
E tempo è ormai , che il gran segreto io
Gran cose ho da narrarti! (sveli.

Med. Cose a me appartenenti ?

Erm. Anzi tutto di te.

Med. Che sarà mai ?

Erm. Il vasto , e ricco regno
Della China già resse
Arbace con felice , e giusto impero :
Nei soggetti l' amore,
Nei nemici il terrore ,

Andavano del pari : e mentre spesso
Co' Tartari ebbe guerra ,
Seguì le trombe sue sempre la Gloria ,
E collegata a lui fu la Vittoria.
Degli eserciti suoi fu Capitano
Un feroce guerrier detto Artabano ;
Guerrier che nella spada
Tenea la legge , e che mostrò fortezza ;
(Se al fiero si può dar titol di forte)
Ma che di lui s' innamorò la Sorte.
Sempre , quando pugnò fu vincitore :
Onde l' amava il Re con vero amore.
Giunse ad Arbace in età fresca l' ora
Che lo chiamò sul lido
Del vasto Regno, per cui nasce ogn' uomo.
Egli aveva un sol nato
Nella settima Luna appena entrato.
Tiridate di nome ; e tu sei desso.

Med. O maraviglia ! E come , o sommi Dei ,
Nel teatro del mondo

Son' io sì strana , e curiosa scena ?

Erm. Chiamò Artabano , e non volendo il
(Fato ,

Ch' egli pensasse allor , che nelle reggie
Non si ama il Re , ma il regno ,
E che nell' alte Corti non si vede
Tra mille , e mille teste
Aver loco una sola amica fede ,
Lo giudicò fedel , quanto feroce :
E con languente , e moribonda voce ;

Che l' alma su le labbra ei già tenea ;
Pose in sua man' il regno , e te bam-
E senza legge alcuna (bino:

Il fece direttor d' ogni fortuna.

Egli , che già in poter tenea le schiere ;
Che i nervi son dei regni ,

Tosto ubbidito fu , ne si trattenne

Dal prender con l' impero il regio nome ;

Ma ben dicea , per minorar l' invidia ,
Che da lui sarà reso

A te il paterno scettro ,

Quando l' età ti renda uguale al peso.

Entrasti in tanto tu nel second' anno ;

E perchè l' uso vuol di quelle parti ,

Che del regno l' erede

In quest' età si porti

All' Oracol di Giove ivi adorato ,

Fu il costume osservato ;

E le voci che uscir , furono queste ;

» *Regnerà giovinetto , in van la Morte*

» *Scoccherà contro lui saetta irata.*

» *Trar dal sangue sapran vita beata ,*

» *E dargli duo corone Amore , e Sorte*

La plebe tutta lieta il detto intese ;

Ma ciò punse altamente

Il core ad Artabano

E nulla egli curando ;

Che incredulo fu sempre ,

Le parole celesti ;

Ch' esser egli dicea
Arti della tua madre ;
Sotto vano pretesto ,
Che fosse aria migliore ,
In una rocca ch' è poco distante
Dalla Città regnante ,
Con la tua genitrice ivi ti mise ;
Cred' io , perchè eseguita
Lungi dal volgo fosse
La sua perfida mente.
Poi me chiamando un giorno
Nelle stanze segrete ,
Questi sensi mi espresse :
Ermene , chi ha comune
Il sangue , e l' interesse ,
Comuni deve aver i fini , e l' opre ,
Nessuno più di te meco è congiunto ,
Poichè fu del mio padre il tuo fratello.
S' io vado senza prole al guado oscuro ,
Sarai del regno erede ,
E se avrò figli , nè sarai tutore.
V' è un' ostacolo solo ,
Ch' è il bambin Tiridate ,
Ramo , da cui può uscir pianta di risse ,
Seme , che può produr frutti di guerra.
Sacrificar si deve
Qual vittima al mio scettro ;
E quest' opra sì grande in te confido.
Va nella rocca ov' è riposto , ed ivi

Con veleno , o con ferro
Fa , ch' ei parta dai vivi.
Opra cauto , se puoi ; ma s' opri in fine ;
Che ciò che fa il Monarca ,
Ognuno soffre , e loda anco chi abborre :
E chi l' amor desia , regnar non vuole ;
Che nati son gemelli e l' odio , e l' regno :
Ma chi ha la forza , ogni contrasto atterra .
È Re in Ciel Giove , e il Re Giove è in terra .
A sì ingrata , a sì ingiusta ,
A sì fiera proposta
Attonito restai ;
E mentre nell' orror ben mi vedea
Il Re confuso , egli per darmi core
A spiegar seguitò quanto s' impara
De' Tiranni alle scuole , e mi dicea ,
Che la pietà fuor delle Corti alberga ,
Che felice empietà virtù si chiama ,
Che vile è il Re , quando la legge regna ,
Che l' utile all' onesto è fier nemico ,
Che sempre teme chi non è crudele ,
Che la base de' troni è sol la forza ,
Che il volgo calca il Regnator ch' è giusto ,
Che la fede è virtù sol nei privati ,
Che il rigor nei Regnanti è l' arte prima ,
Che l' arbitrio del Re non porta freno ,
Che lo scettro che è mite , è troppo frale ,
Che tutto lice alla regal fortuna ,
Che sol col ferro il soglio s' assicura ,
E , in fin , che il Ciel non ha dell' uomo cura .

Med. Più che mostro è il Tiranno ,
Poichè qualche difesa ha il mostro al fine,
Ma nessuna nè tien Re scellerato ,
Che può darsi la colpa
De' mostri sì, ma non de' vizj , al Fato.

Erm. Conobbi , che il negare
Contra me provocar potea la morte ,
Ma la giustizia forte il cor mi rese ;
Onde ardito negai ,
E insieme confutai
L'empie sentenze , e dissi ciò che insegna
La virtute a chi regna. Io gli risposi ,
Che senza la pietà vacilla il regno ,
Che i Regi la clemenza ai Numi agguaglia,
Che la legge è del Re giusta Reina ,
Che l'utile oscurar fa le corone ,
Che non è mai sicuro il Re feroce ,
Che ai troni la giustizia è ferma base ,
Ch' al precipizio porta ingiusto volo ,
Che fe non può sperar Re senza fede ,
Che il giovar , di chi regna è nobil arte ,
Che l'onesto al Monarca è regio freno ,
Che lo scettro crudel spezzar si suole ,
Che è potenza real domar gli affetti ,
Che l'odio ogni gran soglio e turba , e
(muove ,
E, in fin, che sovra i Re l'imperio ha Giove.
Dissimulò , ma in modo
Che adirato il conobbi ;
Che ben si può veder l'ira nel volto ,

Quando con esso la divide il petto :

E legger si potea

Nella sua cruda fronte

Scritto contro di me mortal decreto.

Med. O crudeltà , che rende al paragone
Mite l' orso , e la tigre , e più il leone !

Erm. Pensai dopo partito
Di salvar me non solo ,
Ma te innocente ancora ;
E tolti duo corsieri ,
A cui pareva ch' avesse
Prestate le sue penne il vento lieve ,
Con un sol fido servo
Me n' andai alla rocca ; e alla Reina
Tua madre il tutto esposi.
Del suo dolor non parlo ;
La mente può capirlo
Più , che la lingua dirlo :
Il transito alla voce
Le negava l' affanno ;
Che parla , s' è leggiere ,
E quando è immenso , istupidisce , e tace.
Ma intese , che doveva
Accomodarsi al tempo , e alla fortuna :
Pensò , che non potea
Mancar fiero ministro a rio Tiranno ,
E che ragion non vale ,
Quando furore impera ;
E vedendomi pronto a ogni periglio ,
Nel mio seno ti pose ; e la tua cura

A me , piangendo amaramente , impose.
Mi donò molte gioje , e poi mi disse :
Vattene , o fido Ermene ,
Ove la Sorte , ove il Destin ti guida ,
Ma lunge dalla China , e dal Tiranno.
Poi mi diè questo cerchio ,
Ch' altre volte hai veduto ,
Con caratteri impressi in forma strana ,
E che lasciai , cadendo , entro a quel bo-
Dicendomi , Se il Cielo (sco ;
Vorrà , che sia l' Oracolo verace ;
Ch' è la sola speranza , in cui sto viva ;
(Mentre il tempo , se lascia a noi la vita ,
Non ci lascia il semblante ,
Che si muta con gli anni).
Del figlio mio fia il contrassegno questo.
Disse , che darà voce ,
Che infermo sei , e poi dirà , che morto:
Nè su la fuga mia credibil' era ,
Che il Tiranno credesse anche la tua ;
Ch' egli tenuto avrà , che sol per tema
Io me ne sia fuggito ;
E chi teme di se , pensar non suole
Alla salute altrui , quando non corre
Obbligo di natura , o d' interesse :
Anzi il timor gli obblighi stessi ammorza ;
E l' onesto , se è sol , ha poca forza.
Med. Si può ben dir , c' ha in un sol tempo avuto
Il regno della China
Di pietà , e d' empietà duo grandi esempj.

Ma perchè il Ciel non rende
I Tiranni infelici ,
La Tirannide s' ama ;
Che troppo è rara la virtù , a cui lice
Il non amar l' iniquità felice.

Erm. Partito , andai pensando ,
Che stender sanno i Re la spada ultrice
Anco su i regni altrui ,
E che l' occhio real lontano arriva ;
Onde uscito non solo
Son dalla China , ma dall' Asia tutta.
Nè del peregrinar mi rincrescea ,
Se non quanto di te , tenero tanto ,
Il mio petto temea.
Ma e bambino , e fanciul sempre hai mostrato
Quel regio spirto che ti diede il Fato.
Nell' Affrica passai ,
E fingendomi nato in quelle parti ,
Ad albergar in Tolomita andai .
T' educai come figlio ,
E , per meglio celarti ,
Il nome regio ancor volli cambiarti .
Se non ti fosse noto
Per altro l' amor mio ,
Nelle cose ch' io narro , ora il vedresti .
Quando ti vidi giunto
A quell' età che intende ,
Dubitai tra me stesso , s' io dovea
Delle fortune tue notizia darti :
E non volendo io solo

Deliberar cosa sì grande , andai
Al più vicino Oracol' , e le voci
(Attento ascolta , e osserva)
Che da lui riportai , furono queste :
» *Comanda il Ciel , che resti a tutti*
» *L' arcano , e ad esso ancora (ascoso*
» *Infin , ch' arrivi l' ora*
» *Che il dirlo il renda a gran Reina sposo*
Con quel rigor , con cui deve ubbidirsi
Ogni detto celeste ,
Io tacqui , e tu lo sai.
Il resto poi de' casi tuoi t' è noto.

Med. O padre , e più che padre ;
Che quell' amor che pose in te virtute ,
Mai non ha posto in padre alcun natura ;
I sensi del mio core
Esprimer non potrei ,
Se fosse un' alma ogni parola mia :
Ma ben giuro alli Dei ,
(E se non giuro il ver , fulmina , o Giove , !)
Che se a darmi corone il Ciel' assente ,
Le bramo sol per coronar Ermene ;
Ma non Ermene , la Virtù , ch' elesse
Per sua sede il tuo seno , e la tua mente.

Erm. Tiridate , io sol bramo
Di veder te contento , e in te il mio regno ;
E sarò Re , quando sarai felice.
Dalle cose narrate ,
E dal sogno , per cui venni nel bosco ,
E che nella capanna io raccontai ,

Avrai compreso , che non poco è fatto
Di ciò ch' han detto i Numi.

E se quella che adori ,
Come dici , è Regina , e s' ella t' ama ,
Quando saprà gli eccelsi tuoi natali ,
Esser vorrà tua sposa ,
E tratto avrà dal sangue un regno Amore;
E allor , che Re sarai ,
La Sorte , che non è calva ai potenti ,
E il Fato , che aprir sa tutte le strade,
E contra il cui volere
Ogni potere è vano ,
Della China lo scettro
Porran nella tua mano.

Med. Delle cose predette
Molte son rese vere ;
Ma difficil mi pare ,
Che s' avverino l' altre.
E chi accertarsi può , ch' ella sia donna ?
E , s' è sparita , come
Ritrovarla possiamo ?
Dove a cercarla andiamo ?

Erm. Spiega il Fato se stesso ,
Egli la lingua gira , e muove i passi.
I casi involuppati , i casi oscuri
Gruppi son del Destino , egli gli scioglie.
S' ella fosse nel cupo orrido mare ,
Se dentro alle più occulte
Viscere della terra ,
Quando sia degli eventi il tempo pieno ,

La spingeranno i Fati entro al tuo seno.

SCENA V.

ANGELICA, MEDORO, ERMENE,
e CORO di PASTORELLE.

Ang. Tale fu lo stupor dell' alma mia ,
Che muta , e istupidita
Sì strani casi , e sì gran Fati ho udito.
Repugnar più non posso ;
Nè giusto è già , che un moribondo core
Contenda con l' impero
E del Fato , e d' Amore.
Mi svelerò.

Med. E che veggio !

Ang. O Tiridate ,
A nuove meraviglie apri il bel petto.

Med. O Dea ; che ben per tale
Più che pria ti dimostri ,
Mentre le cose ignote
A te son tutte note.

Ang. Io non son Dea ; son donna , e son
E invisibil mi rese (Reina ;
Questo incantato anello :
La strana fuga mia
Non fu Divinità ; ma fu Magia.
Intesi i casi tutti
Che t' ha narrato il fido
Ermene ; che ben merta ,

Che l'opre sue nessuna età nasconda ,
Nè il tempo abbia per lui tenebre , e a-
(bissi.

Or' ascolta , Signor , e impara poi
Dalle nostre fortune
Quanto poter tengano i Fati in noi.
Angelica son' io , c' ha l' alto scettro
Del Catai. Forse udisti
Il mio nome talvolta. Io quella sono
Sprezzatrice d' Amore , e degli amanti ,
Aspro monte , empio scoglio a prieghi ,
(a pianti;

Io quella son , di cui racconta il mondo
Tante varie fortune , e tanti casi.
Fu il vederti , e l' amarti ,
Il cangiar core , e voglia , un punto solo:
Quando il tuo volto scorsi ,
Io fui tua preda , e quasi in sen ti corsi:
L' onestà mi ritenne;
Che troppo disuguale .
Mi pareva la tua sorte :
Ma in così fiero ardore
Sarei ricorsa al fine ,
Per vincer stral d' Amore , a stral di Morte.
Quel Dio che goder suole
Delle insolite cose ,
(Se tu non lo ricusi)

Vuol , ch' io ritrovi in questa selva ascoso
Il mio Regno, il suo Rege , ed il mio sposo.
Med. O Cieli , o Fati , o Numi!

Tu sei quella Reina ,
Di cui l' alta bellezza al mondo sola
Su l' ali della Fama
Dal Sol nascente al sol cadente vola ?
Tu quella sei , de' cui begli occhi il Campo
Temon gli alti guerrieri
Più , che un'armato , e fulminante campo?
Ma come il mio Destin , che già poch' ore
Mi mostrava l' abisso , or m' apre il Cielo ?
Temo , che questo sia
Un di quei falsi sogni
Che adulano la mente , e ingannan l' alma ,
A cui par di godere
Oro , regno , ed amore ,
Ma il sogno poi si rompe , e a ciglia aperte
Nell' immagini finte ancor si versa ,
E la perduta gioja in van si cerca.

Ang. Non è sogno , e se tali
Fossero i sogni miei ,
Non vegghiar , ma dormir sempre vorrei.
Ma non è maraviglia ,
S' a disperar avvezzo , il ben non credi ;
Che il disperato suol negar la fede
Alla felicità , se ben la vede.
Ma delle tue fortune
Io so di più di ciò ch' è noto a Ermene.
Non son corse due Lune ,
Che venne un messaggier da' regni miei ,
Che , come è noto , hanno co' tuoi com-
E mi portò l' avviso , (mercio ,

Che della China il perfido Tiranno
Fu dal popolo al fin trafitto, e morto.
Disse, ch' egli volendo a tutte l' ore
Sprezzar le leggi, e i Numi,
E i miseri calcar con piè superbo,
Conobbe il volgo, che non si potea
Trar da quel petto iniquo
Il vizio senza trarne ancor la vita.
L' assalì turba irata,
E per più piaghe all' alma aprì l' uscita.
Moribondo l' han tratto
Per le strade, e ogni sasso,
Forse in segno dell' odio
Che portavano all' empio anche le pietre,
Qualche parte di sangue in se ritenne.
Così le membra fiere
Si ridussero al nulla,
E disparvero quasi al par dell' alma.
All' Oracolo poi fecer ricorso
Per crear nuovo Re; ma il Nume disse,
Che Tiridate vive,
E che serbar il trono a lui si deve,
E che farà ritorno in breve al regno.
Così la madre tua, che ancor' in vita
Sostien Giove sovrano,
Fu creata tutrice;
Onde puoi dir d' aver due scettri in mano.
Erm. O Dei, con quanti raggi
L' onnipotenza vostra oggi risplende!
Ecco l' alto segreto

Del tutto ora svelato :

Ecco il giorno felice , in cui si vede

L'innocenza difesa ,

La pietà consolata ,

La Tirannide vinta , e debellata.

Numi del Cielo , prostrato

Le vostre grazie adoro :

Son vissuto molt'anni

Fra pene , e fra timori : ma non vive

Chi sempre teme , e d'ogni bene è privo ;

Oggi , vostra mercè , dirò , ch' io vivo.

Med. Angelica : son tuo : questa mia destra

Ti sia pegno di fede ; e il tuo bel nome ,

Sin che ne' regni miei

S' incida in bronzi , e in marmi ,

Inciderò negli antri , e nelle piante ;

Perchè le mute cose

Di te parlino anch' esse ;

Ma inciso pria sarà nell' alma mia.

Vivi certa , o mia luce ,

Che non sciorrà della mia fede il nodo

Nè volo d'anni , nè girar di Sorte :

E la superba mano

Per far , che più non t' ami ,

Armerà contro me la Parca in vano :

Tormi potrà la voce ,

Potrà oscurarmi il guardo ;

E tutta incenerir la fragil salma ,

Ma non farà , che non t' adori l' alma.

E quando sarò giunto

Alla Stigia palude ,

Di chi nato è mortal' eterna sede ,

Tra l' Ombre insegnerò ciò che sia fede.

Ang. O quanto è grande , o quanto è prezio-
Tiridate , tal dono ! (so ,

Med. Io voglio anco regnando

Di Medoro tener l' usato nome ,

Poichè in quel nome a me sono accaduti

I casi , e le venture

Che porterà d' alata Fama il volo

Dall' Occaso all' Aurore ,

E dalle gelid' Orse al clima adusto ,

E che non taceran l' età venture :

Ma più , perchè in quel nome

Tu , che sei del mio core e spirto , e vita ,

Dallo strale d' Amor fosti ferita.

Ma quì viene cantando

Di vaghe Pastorelle ,

Povere , ma contente , un lieto Coro.

Ah , che ben' anco i Numi

Cangiaro per diletto il Cielo in selve !

Erm. O vita forse sola

Libera da tormenti , e che non teme

I folgori del ciel , nè quei del mondo !

Il povero si sprezza

Da chi la Sorte incerta in alto pose :

Ma quando poi si cade , allor si dice ,

La nuda povertà vive felice.

Ang. Pastorelle , cantate ,

E se cantar bramate
Cosa che piaccia a noi , cantate solo ,
Che la gioja talor nasce dal duolo.

CORO.

Cantiam dunque cantiamo ,
Che la natura pose
Fra le spine le rose ,
Per mostrar ai mortali ,
Che son rose i diletti , e spine i mali ;
Onde da grave duol gioja festosa
Esce così , come da spina rosa.

Ma 'molto più si gode
Un ben quando egli viene
Dopo feroci pene :
Esser più grato suole
Dopo nemi , e tempeste il chiaro Sole :
Ma quel gioir tutte le gioje avanza ,
Che fa uscir dal dolor ferma costanza.

FINE DEL PRIMO VOLUMETTO.



40.673

